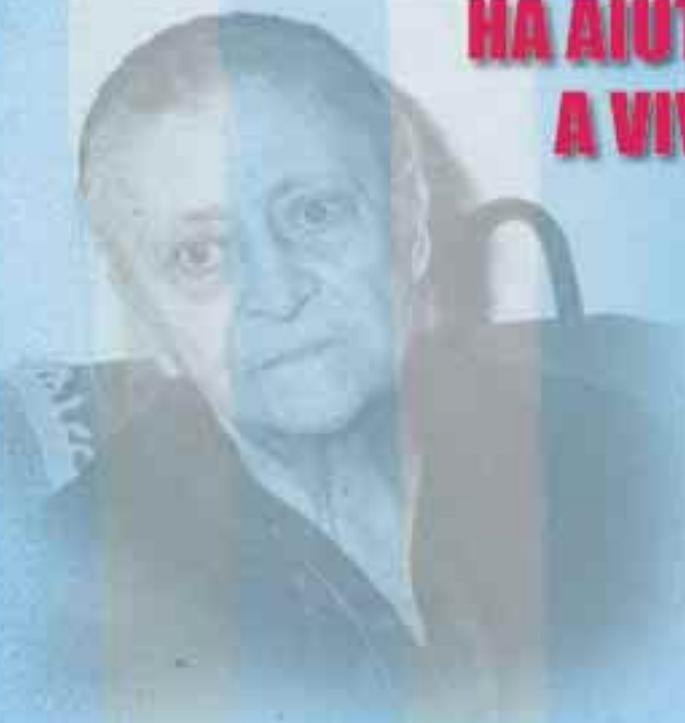


per non dimenticare

**LA VISIONE DI
MIA MADRE MI
HA AIUTATO
A VIVERE**



ELIA MONDELLI RINGRAZIA:

Famiglia Bordegoni, Paolo Gaiotto, Antonio Pastore, Paolo Nizzola, Giuseppe Locatelli, Giordano Minora, Paolo Corvi, “Lo Scatto”, Don Fusetti, Katia e Valeria di Radio Città Bollate, Alex Iriondo, Andrea Caccavale, Antonio Atella (comandante C.C. di Bollate), Giuseppe Valotta (Aned - Sesto S. Giovanni), Giuseppe Paleari (Biblioteca di Nova Milanese), Giancarlo Cattaneo (Biblioteca di Bollate), Cooperativa Edificatrice Bollatese, Circolo Nuova Luce di Bollate.

La mia famiglia, mia moglie, i miei figli, i miei nipoti.

I miei compagni.

INTERVISTA AD ELIA MONDELLI

Sono rimasto deluso per la rinascita del fascio in Italia e per la fuga di tanti generali nazisti che hanno condannato migliaia di uomini innocenti...

Allora il clima era così.

Vorrei che chi non ha vissuto gli orrori del nazifascismo, non dimentichi di cosa è capace di fare l'uomo a se stesso ed ai suoi simili, per appagare il suo senso di onnipotenza e la sua sete di potere.

Io, di certo, non dimentico...

Elia Mondelli

Indice

Introduzione		pag. 7
Prefazione		pag.11
Capitolo 1	<i>San Martino</i>	pag.15
Capitolo 2	<i>L'arresto</i>	pag.23
Capitolo 3	<i>Fossoli</i>	pag.28
Capitolo 4	<i>Bolzano</i>	pag.33
Capitolo 5	<i>Mauthausen</i>	pag.37
Capitolo 6	<i>Gusen I</i>	pag.41
Capitolo 7	<i>Il Ritorno</i>	pag.49
<i>Testimonianze</i>		pag.55

INTRODUZIONE

Nell'estate del 1995, insieme a due amici, decisi di visitare i campi di concentramento nazisti in Germania. Vidi Dachau, Flossenbürg e Mauthausen...

Posso rammentare solo l'incredulità di fronte a quello che potevano essere stati quei luoghi.

Tra le cose dette e non fatte, nelle strane vicende della vita, mi è capitato - non so bene come - di conoscere l'Elia.

Il motivo era "mettere a posto" una storia già scritta: la sua storia. La storia di un ragazzo del 1923 che a vent'anni fu travolto, come tanti della sua generazione, dagli eventi della guerra, dall'armistizio e dai mesi che seguirono all'otto settembre del '43. Incomincia così la storia di questo libro. Con la conoscenza dell'Elia, gli incontri con lui e la rivisitazione, con la successiva riscrittura, degli appunti che, come dicevo prima, mi erano stati passati.

È così che ho conosciuto un ragazzo di 76 anni. Un uomo che la vicenda raccontata nel libro non ha sicuramente segnato, che ha mantenuto la sua freschezza, la sua spontaneità, la capacità di ammiccare ancora alle donne, e, soprattutto, la passione politica: quella stessa passione che in gioventù lo portò ad una scelta che, se ora pare giusta e scontata, allora fu sicuramente solo il frutto di un'istintiva conoscenza del giusto.

Nel corso di lunghi colloqui, durante i quali i ricordi emergevano più precisi, ed, a questi altri se ne aggiungevano, ho imparato a conoscere l'Elia.

L'Elia, il vecchio dell'età di mia nonna, l'Elia il giovane per la sua voglia di vita, l'Elia il compagno per il suo senso della giustizia e della solidarietà.

Ma soprattutto ho potuto vivere una testimonianza diretta di cose vagamente studiate sui libri di storia e relegate nelle retoriche celebrazioni di ogni anno.

Inevitabile è stato il confronto tra due generazioni: non me ne vorrà l'Elia se semplifico definendolo confronto tra "nonni" e "nipoti". La guerra, il disfacimento di un sistema stabile e l'incertezza per il futuro. La necessità di scegliere, da quale parte stare o, più semplicemente, stare solo con se stessi. Questo è il clima all'indomani dell'8 settembre 1943.

Una situazione che, seppur diversa strutturalmente, ha similitudini con i nostri giorni.

Fine delle certezze di un sistema che ha garantito assistenza e occupazione, globalizzazione dei mercati, difficoltà a trovare lavoro, perdita di idealità, rifiuto di esperienze aggreganti e ritorno al privato.

E poi la guerra, una guerra non guerra, che comunque fa morti e che ci si rifiuta di chiamare guerra. Una guerra latente che comunque incombe sul domani di tutti noi, in una parte dell'Europa che da secoli è stata focolaio di guerre più grandi. Insomma un'Europa instabile come nel 1938.

Curiosa e preoccupante l'incapacità della mia generazione ad una scelta di campo o ad un impegno: per pigrizia, per comodità, per moda ricorrente. Eppure, tra tante contraddizioni, abbiamo vissuto nella cultura della libertà, della tolleranza e del rispetto per i diversi.

In questo confronto, tra le tante cose imparate dall'Elia, ciò che mi ha più stupito e convinto è che la sua storia – che è poi una delle tante di una generazione – valesse la pena di essere raccontata, poichè egli è stato capace di scegliere al momento dovuto la parte giusta.

Non aggiungerà nulla di più alle tante altre uguali, ma ha un pregio, io l'Elia lo conosco ed è mio amico. E vorrei lo conoscessero altri come me o più giovani di me.

Scegliere da che parte stare, in un momento in cui era difficile scegliere, soprattutto per chi come l'Elia – nato nel 1923 – aveva vissuto in una società completamente monopolizzata dal fascismo. Un fascismo dilagante che aveva occupato ogni parte della vita civile: la scuola, la cultura, il lavoro, la politica, il sindacato. Ed a vent'anni Elia aveva visto solo quello, una società fatta di persone in divisa, di saluti romani e di inni virili e guerreschi, una società che della guerra – sin dal 1935 – aveva fatto una ragione di essere.

A quell'età, e con la cultura instillata sin dalla nascita, solo un istintivo senso della giustizia e della libertà poteva far scegliere la “parte giusta”.

Una scelta che fu allora condivisa da centinaia di migliaia di giovani che, pur essendo nati a fascismo ormai consolidato e dallo stesso educati, seppero al momento opportuno scegliere di essere – come disse Allende - “contro quelli che hanno la forza ma non la ragione”.

La Repubblica Democratica è il frutto delle scelte fatte allora dalle giovani generazioni. Di quelli come l’Elia.

La storia raccontata, una storia semplice ma vera, potrà con questo libro arrivare ai più giovani. È, infatti, intenzione dei promotori una distribuzione nelle scuole elementari e nelle scuole medie bollatesi, affinché anche i più piccoli sappiano, e, perché no, possano, come me, avere la fortuna di conoscere l’Elia.

Una conoscenza a testimonianza degli altri bollatesi, quali gli Attimo, i Cozzi, i Riccardi, che la propria storia non hanno potuto raccontarla a nessuno.

Loro, a casa dai campi di sterminio, non sono tornati.

Penso che la testimonianza di Elia possa ben rappresentare la testimonianza di una generazione alla generazione dei figli dei loro figli.

Affinché non si dimentichi.

Paolo Gaiotto, gennaio 2000

PREFAZIONE

Elia Mondelli rivisita i giorni della sua gioventù: giorni di scelte coraggiose, che mettono in conto anche il sacrificio della propria vita, che anche un ragazzo sprovvisto di cultura politica e storica, come Elia stesso confessa di essere stato in quel tempo, sa fare quando nel suo animo vi sono senso di giustizia e calore umano di solidarietà. Valori acquisiti non nelle aule della scuola o sui libri, ma indotti nella coscienza dalle dure esperienze della vita, nella famiglia, nella comunità sociale, nei luoghi di lavoro, alla Gerli Rayon di Cusano Milanino o al cotonificio Solbiate di Cormano.

Erano quelli tempi di fatica e di sacrificio, che divennero poi tempi di ferocia, di lutti e di lacrime.

I ragazzi, se avevano cuore puro e occhi aperti, bastava che mettessero un piede nei luoghi di lavoro per essere subito uomini.

Così fu per Elia Mondelli che non ebbe esitazioni, dopo l'otto settembre 1943, ad andare in montagna, per unirsi nella lotta contro i nazisti e i fascisti a quelli del San Martino del colonnello Croce.

La testimonianza di Elia ha l'incoercibile forza della semplicità, la persuasività immediata della verità, priva sempre, com'è, di qualsiasi enfasi.

Anzi, per chi ha vissuto e visto con gli stessi occhi ciò che racconta oggi Elia Mondelli, tutto gli è riportato alla memoria come filtrato da una esperienza che ritorna ai fatti più drammatici senza più odio.

Ma i fatti restano e non possono essere dimenticati, perché, come dice Mondelli, bisogna sapere sempre "cosa è capace di fare l'uomo per appagare la sua sete di potere".

Dalla liberazione del campo di Mauthausen ad oggi sono passati cinquantquattro anni.

Molti, in tutti questi anni, hanno ripercorso quest'itinerario di sacrificio senza che mai, in nessun tempo, il loro racconto potesse apparire come del tutto fuori dalla storia presente.

In questi cinquantaquattro anni, purtroppo, i superstiti dei campi di annientamento hanno reso testimonianza su fatti lontani, ma che, nel medesimo tempo, continuavano ad essere realtà vivente e sanguinante della quotidianità nella comunità internazionale.

Così, ancora in questo momento, mentre Elia Mondelli rende testimonianza del suo viaggio nei carri bestiame piombati verso Mauthausen, altri uomini, altre donne, altri bambini sono piombati in carri bestiame, strappati alle loro case, privati della loro identità e deportati fuori e lontano dalla loro terra.

Nulla è mai conosciuto a sufficienza.

Tutto deve essere ripetuto e rimeditato.

Poiché questo - che racconta Elia Mondelli - è stato, e poiché continua ad essere, vuol dire che non si è ripetuto e riflettuto abbastanza, vuol dire che si è condannato il crimine muovendo le labbra, ma non con il cuore, la coscienza e la volontà.

Benvenuta, quindi, questa ultima testimonianza di Elia Mondelli.

Avv. Gianfranco Maris, 7 aprile 1999
(Presidente nazionale ANED Milano)

*Elia Mondelli nasce l'otto marzo del 1923 a Dergano (Mi).
Trascorre la propria infanzia ad Ospitaletto di Cormano in via
F. Filzi 25, insieme ai genitori ed ai due fratelli Vinicio e
Caterina. Raggiunge la VI Scuola, corrispondente all'attuale
Terza Media. Nel 1936, all'età di tredici anni, con la morte del
padre, è costretto ad avviarsi al mestiere.
Elia inizia a lavorare presso il Cotonificio "Solbiate" di
Cormano, è qui che conosce indirettamente quella guerra che
lo costringerà prima ad allontanarsi da casa per impegnarsi
con la Resistenza, ed in seguito a patire le torture e le priva-
zioni della deportazione.*

Durante la mia permanenza, lo stabilimento, militarizzato, arrestò la produzione per riunirsi attorno a tre giovani ventenni, che sarebbero partiti alla volta dell'Abissinia, ricordo anche i festeggiamenti e la realizzazione di un fondo per le loro più immediate necessità.

Nel 1939 andai a lavorare alla Gerli Rayon di Cusano Milanino venendo esentato dall'obbligo di svolgere il servizio militare in quanto la produzione bellica qualificava l'azienda come "Ditta-Ausiliaria".

Molte persone, per evitare il fronte, dimostrarono attaccamento all'ideale fascista; altre, facendosi raccomandare, riuscirono ad evitare le cartoline che periodicamente incalzavano la Gerli richiedendo braccia e moschetti per la Patria.

In un ambiente di questo tipo emergevano continui contrasti tra chi riusciva ad evitare il fronte e coloro sui quali, invece, gravava ingiustamente la provenienza da famiglie antifasciste o che, in ogni modo, non nutrivano particolare interesse per la politica.

Io appartenevo a quell'area meno consapevole.

Ho avuto due papà: il primo è morto quando avevo sei-sette anni, il secondo che ricordo di più, mi ha cresciuto in un ambiente non politicizzato.

La mia formazione politica e morale si è svolta in fabbrica osservando e sperimentando le disparità di trattamento che venivano riservate a noi ultimi.

CAPITOLO 1
"San Martino"

Dovetti impormi una brusca svolta un giorno a Milano. Stavo passeggiando in via Dante con un amico, quando incrociai per la strada un drappello di aderenti alla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR). Tra questi individuai immediatamente un collega più anziano della Gerli.

Con la “caduta del fascio” avvenuta il 25 Luglio del 43, noi oppositori del fascismo ci eravamo presi una piccola rivincita apostrofando i sostenitori del regime come responsabili della grave crisi che aveva colpito il Paese.

Quell'uomo, riconoscendomi, uscì rapidamente dalla squadra minacciandomi, mi intimò: “Mondelli...prima o poi la pagherai anche tu...”.

Era la metà di settembre del 1943.

Sul colle di S.Martino si era costituito un nucleo partigiano reclutante persone fidate. Il nome del gruppo era “Cinque Giornate”.

Venni a conoscenza di questa organizzazione grazie all'incontro in Corso Italia con una ragazza che conosceva gente della Baia del Re in via Palmieri, collegati con la squadra rifugiata su al S.Martino.

L'indirizzo mi venne rilasciato da una vera amica, di cui ricordo il soprannome: Cicci.

Avvertendo le minacce repressive che il regime stava concentrando sui dissidenti, preferii allontanarmi dalla famiglia, lasciando la Gerli per raggiungere la località di S.Martino (VA). Mia madre si vide consegnare a casa, dopo il mio terzo giorno di assenza dal luogo di lavoro, tutte le spettanze.

Solo alla fine della guerra riuscii a ricostruire il destino degli amici che avevo lasciato alla Gerli. Casaletti era stato fucilato da un cechino fascista nascosto su un camion il 26 aprile '45 lungo viale Monza. Zaza, un meridionale di bassa statura, non l'ho più visto; Brasca, un operaio, si unì con i partigiani.

Giuseppe Longoni, fu arrestato, subendo il dramma della deportazione, prima a Fossoli; raggiunse Mauthausen¹ ai primi di marzo.

Longoni proveniva dalla Breda, lo conobbi frequentando un Circolo di Cusano Milanino. Era un antifascista preparato, un

politico capace. Lo rividi a Gusen e so che è riuscito a tornare a casa. Luigi Mercandelli, di Muggiò, anche lui arrestato, partito da Fossoli ai primi di aprile '44 - era uno dei 61.000 - lo ritrovai a Gusen ricoverato nell'infermeria² del campo, anche lui è tornato. Il colle di S.Martino era un cucuzzolo in provincia di Varese, non lontano dal confine Italo-Svizzero.

Tutta la compagnia era comandata dal Colonnello Croce, un uomo del VI Bersaglieri: ricordo che abitava in viale Monza.

I suoi familiari erano titolari di un'officina che produceva carrozzine per mutilati. Di lui conservo il ricordo della serietà e della bontà d'animo che comunicava costantemente al gruppo. Strategicamente comprese la debolezza di S.Martino, riconobbe nel colle un sito eccessivamente scoperto rispetto alla campagna sottostante.

Vi erano dei camminamenti realizzati nella guerra del '15, che scendevano direttamente fino al paese di Ferrera, vicino a Mesenzana.

Io avevo in dotazione un Balilla con lancia innestata (fucile con baionetta) accompagnato da due soli caricatori che disponevano di sei colpi ciascuno: una miseria.

Alla compagnia si aggiungeva un "marconista", un telegrafista inglese capace di comunicare con gli alleati.

Ai piedi del colle, verso le provincie di Varese e Luino, il bosco si interrompeva per lasciare spazio ad un'ampia distesa di prati, per poi ricominciare a propagarsi.

Tagliando qualche pianta, creammo una piazzola che avremmo utilizzato come "zona di recupero", confidando nel materiale che gli Alleati avrebbero dovuto paracadutarci.

Dovevamo disporre cinque lenzuola, opportunamente distanziate in grado di far visualizzare al pilota una X.

Un giorno, udendo il suono di un aereo, uscimmo rapidamente per segnalare la nostra posizione, anche il marconista riuscì a stabilire una comunicazione con quel velivolo.

In seguito ci rendemmo conto che quella ricognizione era stata compiuta da un aereo civetta mimetizzato.

Eravamo stati scoperti perché tra noi c'erano delle spie, magari dei fascisti venuti da qualche località d'Italia dopo

la caduta di Mussolini

Vennero all'assalto tre giorni dopo.

Distrussero la casermetta "Cadorna" sede del nostro comando e la chiesetta che dominava il colle S.Martino era circondato, i fuggitivi furono fucilati. Al S.Martino la nostra squadra di circa duecento uomini non fu capace di porre uno sbarramento serio, venendo in poco tempo costretta alla resa.

Lo scontro non risparmiò vittime.

Perdemmo una cinquantina di uomini, i tedeschi circa duecento. Il mattino del 13 novembre i tedeschi ed i fascisti occuparono tutti i paesi che sono nella Val Cuvia, presero tutti gli uomini e li chiusero nelle chiese, alle donne fu permesso portar loro da mangiare, per poche ore al giorno.

Riuscimmo, comunque, ad abbattere un aereo bombardiere "Heinkel" che i nazifascisti utilizzavano per aprire la nostra difensiva. Ricordo, come fosse ieri, i carri armati tedeschi salire per quei piccoli sentieri.

Per arrestare l'azione del nemico cercammo pure di rallentarli minando i ponticelli, ma i loro genieri provvedevano puntualmente posizionando delle putrelle.

Dopo quei tre disperati giorni di aspri combattimenti (13-15 novembre del '43), il Colonnello Croce con altri ufficiali e con il Tenente Cappellano Mario Limonta (Concorezzo) decise che alle ore 18.00 del 15 avremmo dovuto cercare un'estrema via di salvezza all'interno della galleria che collegava la cima del colle con la valle. Organizzati in pattuglie, fummo salvati dalla sorte grazie a dei percorsi nascosti nella roccia che erano stati scavati nel corso della I Guerra Mondiale.

Sia i tedeschi sia i fascisti non si accorsero di quei cunicoli, grazie anche all'espedito, ideato da nostri superiori, di collocare in galleria del tritolo che avrebbe dovuto brillare in un tempo che ci avrebbe concesso tre-quattro ore di fuga.

L'esplosione avvenuta in un secondo momento confuse decisamente i nostri cacciatori, facendogli credere che eravamo rimasti sepolti sotto la roccia.

Dei miei amici ricordo i due fratelli Sinigallia di Vigevano, sopravvissuti all'agguato. Morirono i fratelli Padovani Mario e

Giovanni, i fratelli Pavarotti Dino e Remo ed il partigiano Ventura Angelo: in loro ricordo è stata posta una lapide a Quarto Oggiaro, la vecchia Vialba.

C'era un certo Mandelli di Cinisello, è scampato, l'ho ritrovato. Ghezzi fu fortunato, avendo avuto insieme con altri compagni un permesso, quel giorno era a casa dai familiari.

Nelle nostre file c'erano però anche delle persone infiltrate, delle spie. Il 15 sera riuscimmo, attraverso quei camminamenti, delle vere e proprie gallerie, a svincolarci, arrivando così in una valle non lontana dal valico di Ponte Tresa.

Giungemmo al confine, accompagnati da cinque-sei carabinieri incontrati nella fuga che non volevano aderire alla Repubblica di Salò. Avremmo dovuto presentarci alle guardie svizzere attraverso uno stratagemma.

Sapevamo che i tedeschi usavano pattugliare un tratto di confine nelle due direzioni; sarebbe bastato aspettare l'aiuto di Teresa, una collaboratrice del S.Martino, per attraversare il fronte e consegnare le armi ai doganieri svizzeri.

La segnalazione fu fatta con delle semplici lanterne.

Grazie alla complicità di quella donna, giungemmo in Svizzera senza destare nessun sospetto da parte delle sentinelle alla frontiera. Arrivammo a Bellinzona dove fummo domiciliati presso una scuola per un periodo di circa una settimana, convivendo con una famiglia di Varese che si trovava nelle nostre stesse condizioni. Mi trasferirono assieme ad una cinquantina di uomini in un capannone spoglio, un luogo poco accogliente.

Eravamo solo uomini; tra noi c'erano tutti i superstiti del S.Martino. In seguito ci spostarono ulteriormente, destinandoci alla città di Arc nella Svizzera tedesca.

Il comando Svizzero ci comunicò la possibilità di svolgere un impiego retribuito: cinque franchi il giorno.

Sistemati i documenti e quindi l'aspetto burocratico, ci fecero alloggiare nel salone di un albergo.

Al piano terreno c'era anche un bar, ma la nostra condizione non era certo agevolata: i letti erano dei pagliericci.

Io aiutavo una famiglia del luogo a spaccare la legna ed a svolgere alcuni lavori di casa.

Chi era messo a libro paga aveva diritto ad un franco, mentre gli altri quattro erano depositati in un fondo.

Io ero uno di quelli in nero, costretti a percepire un solo franco. Attraverso Radio Londra seguivamo il procedere dello scontro sempre più acceso che gli alleati stavano muovendo contro il Reich. Ci giungevano notizie di grande entusiasmo: “Carri armati partigiani a Milano, la Breda occupata, la causa dei rifugiati trionfante”.

Elia mi guarda esitando e dice: “ Non so se poi era vero”.

Un giorno il Colonnello Croce ci comunicò la possibilità di rientrare in Italia per proseguire la nostra battaglia contro il nazifascismo. Diversi vollero tornare per combattere.

Tra questi, compariva il mio nome. Non ci fu alcuna imposizione: rientrammo in una trentina.

Quando fu presa la decisione, per non destare sospetti, partimmo a coppie in treno, in giorni differenti. Io ero in compagnia di Friggione. Scendemmo dalla Val di Muggiò vicino ad Argegno. Era febbraio: avevamo lasciato la neve in Svizzera.

Ad Argegno avevamo un contatto presso un bar del porto.

Grazie ad un segnale di riconoscimento ottenemmo un permesso per il battello (in quel periodo sia sui treni che sui battelli erano necessari dei pass).

Como e Varese erano invase dalle camicie nere, ci spostammo quindi verso Meda dove avremmo raggiunto un secondo contatto che si sarebbe adoperato per farci trascorrere la notte al sicuro.

Nella mattinata Friggione decise di partire verso Milano, da quel momento non ho più avuto sue notizie.

Arrivai da solo a casa e sfruttai l’occasione per passare a Dergano al fine di prendere contatto con la famiglia di Cesare Bucellaro.

In quei giorni passai dalle famiglie di Bodo Germano e del fratello Gianni, parlai anche con i familiari di Di Bisceglie e di Rozza, della Baia (zona ticinese).

Si riteneva opportuno avvisare i parenti dei compagni di S. Martino per dare conforto rispetto alle scelte compiute dal nostro gruppo.

A Cormano la domenica delle Palme, il 2 aprile '44, in compagnia di Luigi Arrigoni decidemmo di andare al cinema di Cusano Milanino.

Note:

1 Mauthausen

Costituzione: 1° agosto 1938.

Ubicazione: in Austria, nelle vicinanze di Linz.

Poco dopo l'annessione forzata dell'Austria, la DEST, Deutsche Erd und Steinwerke, impresa interamente controllata dalle SS, mise gli occhi su una cava di pietra che da tempo apparteneva al Comune di Vienna ed il cui prodotto era riservato a determinati edifici di valore architettonico o storico di quella città.

Naturalmente si pensava allo sfruttamento intensivo della cava impiegando la manodopera a basso costo dei deportati. La cava fu rilevata a condizioni vantaggiose e nei primi giorni dell'agosto 1938 un contingente di deportati, prelevati a Dachau, iniziò la costruzione del campo di concentramento. Seguirono altri gruppi sicché, nell'autunno 1939, essendo ormai giudicato sufficiente lo stato di avanzamento dei lavori di costruzione, si poté dar avvio anche allo sfruttamento della cava.

Essa è rimasta famosa, nella storia della deportazione, perché fu uno strumento economico e perfetto di soppressione individuale e di sterminio di massa. La sua «scala della morte» di 186 gradini fu testimone di crimini inenarrabili e di un tremendo martirologio.

Il campo di concentramento di Mauthausen, classificato nella categoria terza, cioè quella che doveva accogliere prigionieri che le SS condannavano al «ritorno indesiderato» (Rückkehr unerwünscht) ha svolto con meticolosa efficienza il proprio compito di fabbrica della morte.

Anche qui i «triangoli verdi» esercitarono la loro prepotenza, infierendo sui propri compagni di sventura. Naturalmente anche le SS si davano da fare: i massacri indiscriminati, le uccisioni per presunti «tentativi di fuga» erano all'ordine del giorno. Col precipitare degli eventi, quando ormai le prospettive di una vittoria della guerra hitleriana cominciarono ad essere meno promettenti, molte industrie, dell'armamento o che comunque producevano materiali necessari ai fini militari delle zone bombardate dagli alleati, furono costrette a spostare i propri impianti in regioni più sicure e si installarono nelle vicinanze di Linz.

L'ordine, dato personalmente da Hitler, era quello di mettere questi impianti al riparo sistemandoli possibilmente in caverne. Le colline intorno a Mauthausen offrivano un rifugio naturale e la maestranza a basso prezzo, era lì a portata di mano.

In breve tempo, intorno al Lager di Mauthausen sorsero ben 49 sottocampi e comandi distaccati, molti dei quali ospitarono anche dei deportati italiani. Val la pena di ricordare Ebensee, con le officine per la produzione di cuscinetti a sfere della Steyr Daimler-Puch; Gusen I dove, in gallerie scavate nel fianco della collina, furono assemblate carlinghe di aereo Messerschmitt; Gusen II dove si fabbricavano armi; Gusen III con una fabbrica di laterizi, Linz, Melk, Passau St. Valentin, Wels. La zona era un immenso cantiere. Per alimentarlo con forze adeguate, furono fatti affluire da

altri campi migliaia di deportati d'ogni nazionalità.

Malgrado il regime di terrore che vigeva nel campo, si sviluppò anche a Mauthausen un movimento di resistenza, che si esprimeva prima di tutto nella solidarietà e nell'aiuto, entro i limiti del possibile, fra i deportati e nel sabotaggio delle produzioni. Poi fu costituito un comitato clandestino internazionale, con lo scopo di organizzare un'insurrezione e di garantire comunque la salvezza dei superstiti nel momento - oramai imminente ed ineluttabile - del crollo finale del regime nazista.

Negli ultimi mesi di guerra, le condizioni di vita al KZ Mauthausen divennero insopportabili. Sotto la pressione dell'avanzata delle armate alleate, soprattutto degli eserciti russi, i nazisti dovettero evacuare molti dei territori dell'est e sgomberare i Lager sparsi in quelle zone. Decine di migliaia di uomini e di donne, oramai stremati dalla fatica e dalla denutrizione, furono avviati, spesso a piedi oppure in lunghi convogli, verso Mauthausen. Ben pochi - in genere meno della metà - giunsero a destinazione. A Mauthausen li aspettavano le camere a gas, i massacri, le fucilazioni, le rappresaglie collettive.

Non si è mai potuto stabilire esattamente il numero dei deportati, uomini e donne, rinchiusi a Mauthausen o smistati verso i sottocampi. Si sa che l'ultimo numero di matricola, attribuito il 3 maggio 1945 (dunque pochi giorni prima della liberazione) è stato il 139.317. Ma si sa anche che molti numeri furono attribuiti più volte, man mano che il titolare precedente moriva o veniva trasferito altrove.

Dato che le SS ebbero cura di far sparire le tracce delle loro gesta e che una contabilità delle immatricolazioni fra trasferimenti, decessi, mancate registrazioni è alquanto aleatoria, si può tuttavia stimare che il numero delle vittime della persecuzione nazista, limitatamente al campo principale, si aggirasse sulle 150.000 unità. Mauthausen, ultimo Lager nazista ancora in funzione, fu raggiunto da una pattuglia della 3.a armata americana nella mattinata del 5 maggio 1945. Il campo era già in mano del comitato insurrezionale internazionale. Le guardie se l'erano svignata o erano state sopraffatte.

In questo giorno i superstiti celebrano, in tutto il mondo, la vittoria della democrazia sul nazismo e sul fascismo ed il ritorno alla libertà.

2 Infermeria (Ka-Be)

Acronimo di "Krankenbau", infermeria, in uso ad Auschwitz. "Sono otto baracche, simili in tutto alle altre del campo, ma separate da un reticolato. Contengono permanentemente un decimo della popolazione del campo, ma pochi vi soggiornano più di due settimane e nessuno più di due mesi: entro questi termini sono tenuti a morire o a guarire. Chi ha tendenza alla guarigione, in Ka-Be viene curato; chi ha tendenza ad aggravarsi, dal Ka-Be viene mandato alle camere a gas".

(Primo Levi, "Se questo è un uomo").

CAPITOLO 2

"L'arresto"

Al ritorno, nel tardo pomeriggio, in zona Ospitaletto di Cormano fui fermato da alcuni conoscenti che mi dissero: “*Guarda che poco fa c’è stata qui una macchina, erano in quattro, ti cercavano*”.

Chiedendo una descrizione riconobbi in uno dei quattro, “piccolo di statura, con le gambe storte”, Pizzato: era uno dei nostri ufficiali a S.Martino, doveva essere stato lui a tradire svelando, al nemico il nostro rifugio sul colle.

Più tardi avemmo conferma del suo tradimento.

I quattro avevano fatto sapere che sarebbero tornati verso sera intorno alle 20.10.

Poiché Luigi non era ricercato, mi misi d’accordo con lui dicendogli di rimanere ben in vista, in modo che avrebbe potuto farmi una segnalazione nel caso quelli non fossero stati dei nostri.

La tattica non funzionò perché senza che me n’accorgessi, fui colpito al viso da un colpo talmente violento che mi fece saltare un dente.

Nel frattempo, i miei genitori avevano ricevuto la visita dei tedeschi, sicuri che io rientrassi. Condotta nel cortile di casa vidi Pizzato fermo ad attendermi. Mia madre, trovò il coraggio per urlargli in faccia il disprezzo che meritava quel traditore e nella disperazione, riuscì pure a addentargli una mano.

Al mio arresto seguì anche quello di Arrigoni, il quale mi spiegò che l’avevano sorpreso alle spalle, a tradimento, e obbligato a fischiare per mandarmi il segnale che non ci sarebbe stato pericolo.

Mi caricarono su un’autovettura appartenente ad una colonna di altri tre automezzi.

Avevano fatto salire anche i familiari o gli amici di persone che non erano state trovate al domicilio.

Li avrebbero tenuti vigliaccamente in ostaggio, tra loro ricordo la sorella ed il cognato di Carlo Alini.

Ci condussero direttamente al carcere di S.Vittore (Arrigoni non fu caricato perché le macchine erano già piene).

All'ingresso, passando per un ufficio, fui aggredito con due sonori schiaffoni seguiti dalla frase "Non si saluta?": era un fascista o almeno non era un tedesco.

Mi portarono in una cella affollata, in compagnia dei parenti di Alini. Poiché il clima era molto teso, decisi di sdrammatizzare dicendo: "Mettetevi d'accordo: arrivo in ufficio e mi prendo due sberle, arrivo qui e nessuno mi saluta. Cos'è sta roba? Prima non ho fatto il saluto romano e mi hanno picchiato, ora l'ho fatto, e, mi dite che non siete fascisti?". Si scusarono giustificandosi che avevano paura che potessi essere una spia.

Dopo due-tre giorni fui spostato al Raggio VI, camerata n.1851, cella 148.

Ero da solo in uno stanzone all'ultimo piano della prigione.

Rimasi una settimana, avvolto da una sensazione di desolante abbandono.

Nel periodo d'aria fui avvisato di non fidarmi del cibo che poteva arrivare da persone sconosciute, mi furono fatti dei nomi sicuri e sfruttai questa occasione per stringere finalmente dei nuovi contatti.

A S.Vittore erano arrivati prima di me altri due personaggi del S.Martino: De Bortoli ed il prof. Brachetti.

Quest'ultimo lo incontrai quasi subito, fu lui uno tra i primi che mi portò da mangiare.

Ricordo un suo monito: "Non dire niente, non sai niente, anche se t'interrogano, te le daranno comunque, sia che parli, sia che non parli".

In quella settimana conobbi diverse persone. Nell'ora d'aria incontrai Valcarengi e Ravelli di Bollate. Voci di corridoio suggerivano prudenza nei confronti di uno dei due ragazzi.

Dentro a S.Vittore c'era un po' di tutto e, per quanto ne sapevo io, era meglio evitare di confidarsi troppo.

Il figlio di Apellius, quello delle EIAR (l'attuale RAI), era stato infiltrato come spia. C'era Barzini, il giornalista del Corriere, l'ingegnere Gatta della Face, una ditta della Bovisa, una persona taciturna che in quell'ambiente riusciva a dispensare conforto, morì a Gusen.

Chi si occupava di noi giovani era gente eccezionale.

Li ricordo come politici già fatti.

A S.Vittore occupavano i posti strategicamente più importanti: l'infermeria, la biblioteca, la mensa, ecc..

Da questi osservatori privilegiati, vigilavano, controllavano, riuscivano ad avvisarci mettendoci in guardia (nei limiti delle condizioni di sicurezza imposte dalla routine del carcere) rispetto alle persone che ci avvicinavano.

Quegli uomini hanno contribuito ad accrescere la nostra consapevolezza.

La vigilia di Pasqua, 8 aprile '44, aprirono gli spioncini delle celle e ascoltammo il Cardinale Schuster che era venuto a S.Vittore per celebrare la Messa e a distribuire la comunione.

Ci rassicurò riferendo che aveva parlato con il comando nazista di Milano, ottenendo garanzie che non si sarebbero più verificati pestaggi e torture nei confronti dei prigionieri politici e degli Ebrei.

Anche se non ero di quella idea, feci anch' io, come tanti e tanti altri, la comunione. Non mi confessai, non avevo niente da confessare, per me eravamo tutti innocenti!

Per quello che ne potevo sapere io eravamo tutti cattolici.

Per noi inquadriati dal regime non era cosa facile riuscire a capire, la politica era purtroppo lontana.

L'informazione era a disposizione del direttore di fabbrica o comunque di quei pochi che potevano permettersi l'acquisto di un giornale. Io a casa non avevo neppure la radio.

Non sapevo degli Ebrei, non ho mai potuto sospettare della loro condizione.

Per tutta risposta al messaggio del Cardinale, il martedì dopo Pasqua, l'11 aprile '44, mi chiamarono.

Condotto in un ufficio trovai tre uomini, i quali mi chiesero le generalità, dove lavoravo e quando ero arrivato a S.Martino: io negai, respinsi qualsiasi supposizione.

A quel punto uno mi urlò: *“Ma come fai a conoscere Pizzato?”*.

Io risposi che lo avevo conosciuto, che era mia intenzione salire a S.Martino, ma che poi, in seguito ad un rastrellamento, avevo cambiato idea. Poco dopo arrivò il terribile Franz, una SS³ soprannominato il “porcaro”. Quando varcò la porta, ero stato

disteso su un tavolo, a pancia in giù.
Non mi denudarono, ero ancora vestito.
Franz mi fece bloccare le mani ed iniziò a picchiarmi sulla schiena con un frustino gommoso. Il sudore gli nascondeva quasi i lineamenti.
Avrò preso almeno una ventina di stilette, poi mi fecero alzare. Ci riuscii a fatica; barcollando mi accorsi che uno dei tre si era armato con una sedia e stava avvicinandosi pericolosamente, roteandola come se fosse stata una clava.
Scappai verso un angolo della stanza, per istinto cercai di proteggere la testa con le braccia.
Il colpo mi raggiunse violentemente, ma per mia fortuna fu notevolmente attutito dalle pareti che convergevano in quel punto. La sedia si ruppe ed io rimasi stordito ed impaurito; la giacca marrone chiaro iniziava a macchiarsi con il sangue che mi usciva dalla fronte. Oggi so di aver accusato in quel pestaggio⁴ uno schiacciamento del cranio.
Mi strattarono afferrandomi per i capelli fino a farmi sedere e continuarono insistentemente a fare altre domande.
Avevo sete ma non se ne curarono.
Poi due guardie furono incaricate per riportarmi in cella, fui trascinato come un sacco e lì persi i sensi.
Mi svegliai in una nuova cella.
La situazione non variava, ero ancora solo. Ricordo l'angustia di quella gabbia, un tavolo murato, una sedia, una branda ancorata alla parete.
Le dimensioni erano minime: due metri per tre.
Un'apertura verticale nel muro, serviva per eliminare dalla stanza i nostri bisogni raccolti in una ciotola: il boiolo.
Quando mancava la luce riuscivo ad apprezzare il chiarore che filtrava dalla finestra a bocca di lupo.
Una volta disteso sul letto qualcuno provvide a farmi delle medicazioni; le stesse guardie che dovevano sorvegliarmi, forse per pietà, mi aiutarono dedicando attenzione al mio recupero fisico. Dovete pensare che quando mi picchiarono non ero a dorso nudo, ma con giacca e camicia in maniera che soffrissi di più in quanto i pezzi di stoffa entravano nelle carni.

Dopo quel massacro ho imparato che a S.Vittore la parola carrozzella accompagnata da un numero stava ad indicare la cella del detenuto che aveva subito una violenza.

Mi curavano a letto. Sono stato in quelle condizioni per quindici giorni, fino al 26 aprile, senza mai entrare una volta in infermeria: in quel periodo non vidi neppure una siringa o una pastiglia.

Con quel riposo forzato recuperai i sensi e una decente condizione di salute, giusto il tempo per essere trasferito, il 26 Aprile, a Fossoli (Modena).

Note:

3 SS

"Schutzstaffeln", "squadre di protezione": polizia di partito e guardia personale di Hitler (1925), poi corpo militarizzato che controllava i settori amministrativi dello Stato, i servizi di polizia e alcune imprese economiche (DAW, DEST, DWB, OSTI e altre) in stretto rapporto con la gestione dei KZ. Capo supremo delle SS era Heinrich Himmler (1900-1945), tra le varie suddivisioni organizzative, le SS Totenkopf ("teste di morto"), cui era affidata l'intera organizzazione dei KZ, i reparti combattenti Waffen SS ("SS armate") e le Germanische SS, composte di non tedeschi (tra cui anche un'unità di SS italiane).

4 Pestaggio

Dopo la guerra mi sono sottoposto a visita medica e mi hanno riscontrato un trauma cranico con "ispessimento" di un osso. Soffrivo frequenti mal di testa, molto forti. Ogni tanto ho avuto qualche mancamento. Sono stato anche ricoverato e la prognosi è stata confermata. Tra l'altro, per questo motivo e per questi ricorrenti mancamenti non ho mai potuto guidare. Questi disturbi sono calati negli anni '80.

CAPITOLO 3

"Fossoli"

Partimmo in treno. Poco prima di Reggio Emilia, lo strillo di una sirena avvertì le SS: era un raid aereo degli alleati. Fummo abbandonati all'interno dei vagoni, chiusi come topi in trappola.

A quel punto iniziai a capire, percepii la nostra condizione reale. Afferrai di non essere un prigioniero soggetto alle normative internazionali.

All'ingresso del Campo fui immatricolato⁵ con il numero 231; ero stato destinato alla Baracca 18.

La 18 era soprannominata la Casa degli Intellettuali.

Alcuni tra i compagni più noti erano: “ il Generale Robolotti, l'Avv. Malagodi, l'Avv. Pugliesi, l'Avv. Steiner, l'Arch. Barbiano di Belgioioso, l'Avv. Barni, il Sacerdote Paolo Ligeri ed il Senatore Avv. Gianfranco Maris, poi presidente dell'ANED⁶ (Associazione Nazionale Ex Deportati politici nei campi nazisti).

Non riuscendo ad assorbire rapidamente il dolore riportato dal massacro subito a S.Vittore, fui ricoverato presso l'infermeria.

La responsabilità della salute dei prigionieri era stata affidata a uomini nelle nostre stesse condizioni.

Devo dire grazie al Dott. Zanini e al Dott. Besana se sono ancora qui; il loro aiuto, le loro premure sono state decisive, grazie alla dedizione che regalavano in quel posto maledetto riuscii a trarre grande giovamento.

In quel periodo eravamo in due, Luigi Tansini (Sesto S.Giovanni) ed io. Un giorno sentimmo il fragore di una mitragliatrice spezzare l'abituale silenzio cui eravamo abituati.

Era il giugno del '44. Eravamo distesi in branda. Luigi, di fronte a me, posato su quella superiore, fu centrato nella schiena da un proiettile vagante.

Non ricordo per cosa ricoverato, ho la sola certezza che non subì paralisi d'alcun tipo.

E pensare che, non so attraverso quali aiuti all'interno del campo, sarei dovuto partire per Reggio Emilia. Probabilmente per le mie precarie condizioni di salute.

Mi riferirono che era stata già preparata l'autovettura quando

poi, a causa di una fuga fallita, tutto si bloccò.

Una mattina vedemmo gli ebrei condotti fuori del campo attrezzati di vanghe e di picconi.

La risposta alla nostra curiosità era che avrebbero dovuto lavorare per ripristinare i binari danneggiati da un bombardamento. Il mattino seguente, nella conta per scegliere i 68 di Fossoli, fui fortunato perché furono scelti il numero 230 ed il numero 232, mentre il mio numero era il 231.

Li caricarono su un camion, ricordo il silenzio, nessuno spingeva. Erano lontani, non saprei dire se fossero stati legati, pensavamo partissero per un trasporto, un comunissimo trasferimento, uno di quelli che si eseguivano per evitare gli affollamenti nelle baracche. Dopo tre giorni venimmo a sapere che quei 68 furono tutti fucilati. Capimmo che era stata compiuta una rappresaglia: per ogni tedesco ucciso dovevano cadere dieci italiani. Quel gruppo di ebrei non lo vedemmo più...

Nonostante l'ufficio censura visionasse la nostra corrispondenza, potevamo comunicare con l'esterno. Il trucco era riportare le sole cose indispensabili.

In una lettera scoraggiai i miei genitori a venire al campo, scrissi che il viaggio era lungo e rischioso.

Alcune volte era possibile mandare i cosiddetti "tarocchi", piccoli fogli che sfuggivano al controllo delle SS, grazie ad Aldo Ravelli. Con me c'era Sergio De Tomasi il cui curriculum ha compreso S.Martino, Svizzera, Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen. Oggi vive a Varese.

Ricordo un certo Carlini: guidava un tre assi Gilera (lavorava alla Breda-Imp come autista) ed usciva spesso in servizio con tedeschi e fascisti. Di lui ho saputo che, ignaro del tragico incarico, avrebbe guidato un camioncino sul quale c'era Poldo Gasparotto, un antifascista figlio del presidente della Fiera Campionaria di Milano.

Quando venne fucilato non lontano dal campo, erano i primi del luglio 44. Oggi a ricordo vi è un cippo.

Carlini venne inserito nella lista dei 68 fucilati del 12 luglio '44. Insieme con lui ammazzarono anche un uomo della mia baracca; il Generale Panzeri di Paderno Dugnano.

Note:

5 Immatricolato

Numero d'ordine attribuito al deportato al momento del suo ingresso in Lager. Pronunciato in tedesco, sostituiva il nome del deportato al momento dell'appello e in ogni altra occasione. Le matricole venivano riportate sulle schede personali dei detenuti e sui vari registri (ingresso, decesso, trasferimento, ecc.), con una complessa serie di operazioni burocratiche (anche a scopo amministrativo) cui erano addetti prigionieri scelti ad hoc. Per molti Lager si possiede una documentazione, parziale (buona parte essendo stata bruciata dai nazisti negli ultimi giorni); numerose ricerche di ricostruzione di elenchi completi si stanno concludendo in questi ultimi anni, per iniziativa di associazioni di deportati e di ricercatori. In Lager come Auschwitz non venivano immatricolati i deportati selezionati all'arrivo per la camera a gas. Il numero più alto toccato nell'assegnazione delle matricole in un campo non indica la quantità di deportati effettivamente imprigionati, perché sovente in caso di morte vi furono riutilizzazioni della stessa matricola. Solo ad Auschwitz la matricola venne tatuata sul braccio dei prigionieri.

6 L'ANED

L'Aned è l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti. I suoi aderenti sono i sopravvissuti allo sterminio nazista ed i familiari dei caduti nei Lager. E' una associazione senza fini di lucro, eretta Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica italiana il 5 novembre 1968. La Presidenza e la segreteria nazionale dell'associazione hanno sede a Milano, in via Bagutta 12, cap 20121. Telefono 02-76006449, fax 02 76020637.

Gli uffici sono aperti dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12,30.

Esistono uffici Aned in diverse città italiane. L'associazione vive del contributo volontario dei suoi aderenti e degli amici. Pubblica un giornale: "Triangolo Rosso" che viene spedito ai soci ed agli abbonati, ed esce di norma 4 volte l'anno. L'Aned cura inoltre la pubblicazione di studi e di ricerche sulla deportazione e aggiorna periodicamente l'edizione di alcune mostre fotografiche.

I soci, nel limite del possibile, sono disponibili per incontri e testimonianze nelle scuole e ovunque la loro presenza sia richiesta. Secondo lo Statuto, gli scopi dell'Aned sono:

riunire in fraterna solidarietà i deportati italiani e i familiari dei caduti;

avviare a concreta realizzazione il testamento ideale dei caduti;

valorizzare in campo nazionale e internazionale il grande contributo dei deportati alla causa della resistenza e affermare gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace. L'associazione inoltre "considera suo dovere far conoscere la storia della deportazione soprattutto ai giovani, ai quali è affidata la difesa della libertà e della democrazia".

Per contattare l'ANED si può:

Inviare una e-mail a : aned.it@agora.it

Scrivere a questo indirizzo: ANED - Via Bagutta 12, 20121 Milano Italia

Telefonare al numero: 02 76006449

Inviare un Fax: 02 76020637

CAPITOLO 4

"Bolzano"

Il 21 luglio '44 decisero di trasferirci a Bolzano. Per trasportarci utilizzarono dei camion e alcune di quelle corriere caratterizzate dall'aver sistemata sul posteriore una scaletta che permette di porre le valigie sulla copertura, utilizzata appunto come portabagagli.

Chiudevano la colonna dei tedeschi, su dei sidecar.

Un prigioniero riuscì lo stesso a scappare gettandosi rapidamente fuori del camion.

Traghetammo a S.Benedetto Po.

In questa località sono riuscito a scrivere un biglietto, che gettai fuori di un finestrino nella speranza che qualcuno potesse raccogliere la disperazione di quest'ultimo appello.

Giungemmo a Verona verso sera, ci lasciarono a dormire all'interno dei camion.

Il giorno seguente ripartimmo per Bolzano.

Entrammo a Bolzano⁷ il 22 sera. Questa città era sotto il protettorato tedesco: essere qui significava già essere in Germania.

Scappare per noi significava cadere nelle mani civili del nemico.

Per impedire eventuali fughe, i nostri carcerieri fecero arare e rastrellare accuratamente tutto il terreno circostante il perimetro del campo.

Mi ricorderò sempre l'orrore che dovettero subire due prigionieri che avevano provato a fuggire.

Erano fratelli, probabilmente anche del posto. Le tracce degli scarponi li condannarono.

Prima utilizzarono degli idranti, investendoli con dei violenti getti d'acqua. I due provavano a ripararsi, ma ai nostri occhi era solo un continuo barcollio, si sbracciavano come dannati perdendo le ultime energie.

Poi, in ginocchio, dovettero avanzare su del ghiaietto presente nel cortile, come se non fosse bastato gli aizzarono contro dei cani. Erano conciati male, tra i cani che continuavano ad azzannarli e le SS che gli riservavano la premura di sommergerli di bastonate. Il nostro silenzio, i nostri visi impietriti, la vita che ci stava sfuggendo...

I capannoni avevano la copertura a sezione triangolare, come le

nostre fabbriche.

A Bolzano non ci diedero una nuova matricola, conservavamo ancora i nostri vestiti da civili, il mio caratterizzato da quel numero 231 che aveva marchiato il mio passaggio a Fossoli.

In questo campo ho rivisto Lucio Sangiovanni, Mario Marchesi e Bergna di Ospitaletto di Cormano.

Li conoscevo già, probabilmente erano più liberi di noi, potevano girare liberamente...

Ho potuto lavorare fuori dal campo di concentramento. Dovevamo scaricare delle pareti mobili che sarebbero state utilizzate per allestire delle stalle.

Nel luglio '44, durante la prigionia a Bolzano, nel giorno in cui attentarono alla vita di Hitler, radunarono tutti i prigionieri nel cortile del campo. Ci fecero aspettare in silenzio per molto tempo. Nessuno di noi capiva le loro intenzioni.

Le uniche cose che ricordo sono le torture che ci riservarono al momento dell'appello del mattino e del contrappello della sera.

Il clima che si viveva a Bolzano era un'angoscia continua, si stava decisamente male, non tanto per il comportamento delle guardie quanto per la paura che potessimo essere vittime del "metodo della rappresaglia" che avevamo conosciuto a Fossoli. Non se ne poteva più di star lì e, ingenuamente, apprendemmo con soddisfazione il nostro trasferimento in Germania.

Note:

7 Bolzano

Costituzione: 1944

Ubicazione: Nei pressi di Bolzano, lungo la via Resia.

Dal luglio 1944, resosi insicuro il campo di concentramento di Fossoli, nei pressi di Carpi (Modena), le deportazioni continuarono dal nuovo campo di Gries-Bolzano. Progettato per 1.500 prigionieri su di un'area di due ettari, con un blocco esclusivamente femminile e 10 baracche per gli uomini, fu successivamente ampliato e raggiunse una capienza massima di circa 4.000 prigionieri. Poté contare sui Lager satelliti di Bressanone, Merano, Sarentino, Campo Tures, Certosa di Val Senales,

Colle Isarco, Moso in val Passiria.

Il campo era gestito dalle SS di Verona, comandato dal tenente Titho e dal maresciallo Haage che avevano già svolto gli stessi incarichi a Fossoli. Alle loro dipendenze una guarnigione di tedeschi, sudtirolesi ed ucraini (questi ultimi, giovanissimi, tristemente ricordati per il loro sadismo). Furono internati a Gries soprattutto prigionieri politici, partigiani, ebrei, zingari e prigionieri alleati. Tra le donne le ebree, le zingare, le slave e le mogli, le sorelle, le figlie di perseguitati antifascisti. Infine i bambini, provenienti da famiglie ebree, zingare e slave già deportate per motivi razziali.

Pessime le condizioni di vita, massacranti i tempi di lavoro, numerosi i casi di tortura ed assassinio. Non meno di 11.116 persone transitarono da questo campo e almeno sette furono i trasporti che tra l'ottobre '44 ed il febbraio '45 partirono per Ravensbruck, Flossenbug, Dachau, Auschwitz, ma soprattutto per Mauthausen.

Il 12 settembre 1944, prelevati alle 4 del mattino, 23 giovani italiani furono condotti alle Caserme Mignon e assassinati a colpi di pistola. Altri morirono sotto le sevizie degli aguzzini ucraini. A Gries morirono non meno di 300 persone, molte delle quali ebree.

Tra il 29 e il 30 aprile 1945 gli internati ricevettero un regolare permesso firmato dal comandante del campo e furono accompagnati, a scaglioni, ad alcuni chilometri dalla città e rilasciati. Il 30 aprile stesso tuttavia molti internati si liberarono da soli, mentre le SS si davano alla fuga.

CAPITOLO 5
"Mauthausen"

Ci condussero alla stazione ferroviaria; venimmo caricati su dei vagoni bestiame. Non posso ricordare quanti fossimo, riuscivamo a fatica a stare tutti seduti, ci avevano dato del pane e del salame senza una goccia d'acqua.

La paglia che giaceva sul pavimento si sbriciolava ad ogni nostro movimento liberando nell'aria un pulviscolo che ci seccava la gola. Avevamo una sete bestiale, ci mancava il respiro, facevamo a turno per andare a catturare quelle poche bocciate d'aria che penetravano nel vagone dall'unico finestrino posto in alto, protetto da filo spinato, al fine di evitare impossibili fughe.

Ci aprirono i portelloni solo all'arrivo a Mathausen. Ero ancora in compagnia di Sergio De Tomasi.

Volevamo arrivare al più presto, ma solo verso sera raggiungemmo la stazione ferroviaria di Mauthausen (Linz).

Fummo accolti dalle SS.

Le loro urla si confondevano con l'abbaiare dei pastori tedeschi: venimmo rapidamente inquadrati per cinque, ognuno con i propri bagagli (chi li aveva ancora...) per raggiungere il campo di sterminio di Mauthausen.

Mentre si era in marcia le SS aggredivano quei prigionieri che procedevano con un andatura affaticata: non si poteva neppure stentare. Credo provassero piacere ad umiliarci, alcuni di noi venivano chiamati fuori della colonna ed era pericoloso essere additati.

In prossimità del campo, delle SS mi si avvicinarono, facendomi capire che dovevo dare la mia borsa ad un compagno: mi stavano chiamando fuori del gruppo.

Spaventato dissi a Sergio che stava davanti a me : *"Questo qui cosa vuole ?"* . Lui rispose : *"Ciao, Ciao Elia"* .

Invece no, la sorte volle che quei soldati, una volta sfilata la colonna, mi misero al conto di un sottufficiale che procedeva con difficoltà portando a braccio una bicicletta.

Il campo di Mauthausen è una fortificazione con la cinta realizzata da grossi blocchi in pietra.

Molti luoghi di prigionia impediscono la fuga grazie ad una recinzione di filo spinato controllata da torrette di sorveglianza; ma qui era un'altra cosa, i nostri occhi non potevano neppure

intravedere oltre al filo il miraggio della libertà.

Entrammo rapidamente.

Giunti al “muro del pianto”, ci fecero accomodare per terra, dopo averci tolto i vestiti dandoci la divisa degli internati.

Il mattino seguente, ci accompagnarono in un salone, ci fecero abbandonare tutte le nostre povere cose, venimmo fatti denudare completamente.

A questo punto ci fecero salire su degli sgabelli, spalmandoci tutto il corpo con una specie di liquido. Venimmo tosati e poi disinfettati.

Un bruciore tremendo mi attraversò tutto il corpo, parti intime comprese.

In ogni campo di prigionia veniva utilizzato un metodo per “marchiare” il prigioniero. Ad Auschwitz tatuavano⁸ un numero sul braccio, qui, ci rasarono i capelli a spazzola, poi di nuovo col rasoio ci veniva scolpita, dalla fronte alla nuca, una riga di due centimetri di larghezza. Tale tipo di rasatura veniva denominata “Strasse”.

Usciti ci introdussero in un nuovo locale, eravamo ancora tutti nudi, era la “baracca di quarantena⁹”.

A questo punto ci fecero coricare sulle tavole del pavimento di legno, in costa, uno di testa e l’altro di piedi.

Passammo così la prima notte, subendo periodicamente le passeggiate dei Kapò che con i loro zoccoli si assicuravano che il nuovo pavimento fosse uniforme e che nessuno di noi facesse il furbo prendendo una posizione differente.

E poi giù bastonate a destra e a manca per farci stringere, per far posto agli altri.

A volte facevano stendere sul pavimento un doppio strato di prigionieri.

Da questi preliminari iniziavamo a convincerci che non saremmo più usciti da quell’esperienza.

Rimanemmo in quelle condizioni per un settimana, senza sapere cosa sarebbe successo, senza nessun conforto se non il pensiero delle nostre famiglie.

A Mathausen quelli che dalla cava portavano fino sopra al campo le pietre, attraverso una scala, quando non erano più in grado di lavorare venivano buttati, uno dietro l'altro, dalla sommità della scala di pietra: detta per questo "Scala della morte", di 186 gradini. Tale salto era detto "Il salto del paracadutista".

Note:

8 Tatuaggio

Il numero di matricola dei prigionieri oltre che essere cucito sugli abiti, ad Auschwitz e nei Lager ad esso collegati, veniva tatuato sull'avambraccio sinistro, sull'esterno per gli uomini e all'interno per le donne; il numero degli zingari doveva essere preceduto da una Z quello degli ebrei da una A, poi sostituita da una B.

9 Quarantena

Periodo di tempo trascorso in particolari settori del Lager ("blocchi di quarantena" o, a Buchenwald, il "piccolo campo") da parte dei deportati appena giunti. Lo scopo dell'operazione di isolamento non era sanitario, ma repressivo: i nuovi arrivati affrontavano un violento impatto con le regole e la disciplina del campo, subendo sovente una sorta di prima selezione. Potevano anche essere impiegati in attività lavorative.

CAPITOLO 6

"Gusen I"

Il 13 ed il 14 di Agosto '44 fui trasferito a Gusen I, (sotto-campo¹⁰ di Mauthausen). Fui assegnato alla baracca n.4, il numero era quello che mi era stato assegnato a Mauthausen, 82443.

Guardandomi intorno compresi che per comunicare era necessario gesticolare: ero in compagnia di francesi, cecoslovacchi, polacchi ecc..

C'erano comunque diversi italiani.

Anche qui si dormiva in due per piazza su degli scomodi letti a castello, il mio compagno era Caserini (di Rogoredo).

Durante una discussione mi si avvicinò un prigioniero che aveva riconosciuto nella mia voce la cadenza milanese: si chiamava Marco Brasca, viveva a Novate Milanese.

Col passare del tempo diventammo amici degli anziani del campo, questi ci spiegarono cosa fare per cercare di resistere alla disciplina che vigeva nel Lager.

Fondamentalmente mi suggerirono di "non reagire"... così feci e mi andò bene.

Rispetto alle precedenti prigionie avrei dovuto iniziare a lavorare. I tedeschi utilizzavano i documenti che avevamo compilato nel carcere di S.Vittore per conoscere le attitudini dei prigionieri.

La carica di operaio meccanico che ricoprivo alla Gerli mi permise di risultare utile e di evitare quindi i lavori forzati nella cava di S.George.

Dovevamo svegliarci alle 5 del mattino per raggiungere la prima adunata nel cortile, eravamo completamente nudi, ci mettevano in fila davanti ai locali delle docce, una volta dentro ci costringevano a farne una calda ed una fredda, e poi ancora all'aperto ad aspettare gli ultimi.

*La nudità era una delle imposizioni più umilianti
vedere uomini che volevano fare un mondo nuovo
così spogli, abbruttiti
ridimensionati nell'aspetto esteriore*

Ritornati in baracca ci mettevamo quei pochi vestiti che avevamo: le mutande, i pantaloni a strisce grigio chiaro e blu col

numero sulla gamba sinistra, la giacchetta a strisce col numero sul petto a sinistra ed un copricapo con il numero sulla fronte. Al polso avevamo anche un bracciale in lamiera con la nostra matricola.

Non tutti i prigionieri utilizzavano le nostre divise, alcuni vestivano dei normali abiti civili che avevano cucito sul retro una pezza numerata, di forma quadrata, che sarebbe servita per scoraggiare una improbabile fuga.

All'interno del campo di sterminio i nazisti marchiavano i prigionieri con dei distintivi particolari. I poveri Ebrei avevano la "Stella di Davide", noi prigionieri politici un Triangolo¹¹ Rosso (oggi è diventato il distintivo dell'ANED).

Una volta vestiti ci veniva servito un caffè disgustoso accompagnato da una miseria di pane.

Era giunta la seconda adunata.

Eccoci raggiungere la piazza principale per sottoporci all'appello e quindi andare al posto di lavoro per le ore 6.00.

All'uscita del campo salutavamo le guardie con un gesto da veri automi; in gruppo dovevamo levare il berretto mostrando rispetto, peccato che quelli ce le suonassero anche in quei momenti.

I Kapò ci scortavano sino alle Officine, si arrivava in quindici minuti, lavoravamo a turni, una settimana di giorno ed una di notte, dodici ore per giornata lavorativa.

Alle 12.00 ecco il pranzo e una mezz'ora di pausa per poi ricominciare. Se si era fortunati potevamo trovare nel fondo della pseudominestra che ci servivano pelle di patate, pezzi di rape e una sostanza farinosa.

La sera tornando al campo ci versavano in una ciotola, di un materiale simile alla ceramica, ancora della minestra.

Quando pioveva si mangiava in baracca. Del resto è giusto ricordare che si andava a lavorare con qualsiasi condizione meteorologica.

La domenica era l'unica giornata di riposo.

Potevamo dormire sino alle 6.00 ed ecco che ricominciava tutto da capo. Stavamo tra di noi, seduti sui marciapiedi: io, Caserini, Brasca, Albertini, De Tomasi e Bosero Olivio di Bollate, alcune volte scherzavamo sul pane ammuffito che a casa non esitavamo

a buttare in pattumiera.

Ad un centinaio di metri dalla mia baracca c'era il crematorio¹². Quando il cielo era coperto respiravamo un odore acre che non capivamo. Con il tempo facemmo esperienza.

Nonostante nella mia baracca vigesse una disciplina ferrea anche nei confronti della pulizia (ci facevano disinfettare ogni 10 giorni circa), nel luogo di lavoro era veramente diverso. L'asse delle latrine emanava un odore impossibile.

A Gusen lavoravo su una fresa e facevo i rialzi del mirino del fucile. Ero all'Halle (sala) 3 della ditta Steyer.

Si lavorava intensamente.

Un giorno, affaticato dal ritmo massacrante con il quale orchestravano le nostre movenze, ripensai a Fossoli, al periodo di riposo che avevo trascorso nell'infermeria del campo.

Decisi così di ferirmi: impugnai un filo di ferro arrugginito e graffiai il collo del piede sinistro: volevo riposare e questo gesto incosciente era l'unica possibilità per uscire dall'officina.

Fui trasferito celermente, venni assegnato al famigerato blocco¹³ 31, vi rimasi 2-3 giorni. Grazie al Professore Aldo Carpi fui "ripescato" e quindi assegnato al blocco 29/30; è probabilmente per questa casualità che sono riuscito a tornare a casa vivo.

Solo in un secondo tempo compresi cosa sarebbe potuto capitarmi. L'infermeria era il posto spaventoso per antonomasia, i malati erano tutti nudi e stavano in un ambiente malsano respirando odori nauseabondi.

Nessun dottore operava controlli sui degenti. Quello spazio era solo un assembramento di uomini dimessi: una concentrazione di persone inumane.

Erano ricoverati anche Mercandelli e Belgioioso. Fabbrini e Scarioni erano tubercolotici, ma sono riusciti a sopravvivere nonostante tale handicap.

Ricordo che in officina il responsabile del mio kommando¹⁴ si chiamava Stako, era un uomo slavo, una gran brava persona, ci spiegò: "*Se voi andate bene, vado bene anche io*", lo avremmo ascoltato comunque, in quanto il minimo sabotaggio sarebbe stato punito con la pena di morte.

Un giorno, mentre stavamo nel cortile, un gruppo di SS fece

fermare i soli prigionieri italiani.

Eravamo una trentina, in fila, verso la doccia....a questo punto un grido ci fermò...fecero sfilare lungo la nostra schiera un prigioniero, aveva i polsi legati dietro il corpo ed era accompagnato da dei kapò¹⁵ e da due italiani presi a caso nel campo.

Quei pazzi lo fecero affogare in un lavello: come avevamo già capito a Mauthausen ...*un esempio per tutti.*

Con la fine del mese ottenevamo come contentino dalla Steyer: cinque sigarette, un tozzo di pane, qualche grammo di una specie di margarina e una irrisoria porzione di würstel.

Per quei pochi tiri di sigaretta i fumatori barattavano senza esitare il loro pane e devo dire che se in un primo periodo non si aveva problemi a regalarle, col passare dei mesi non si guardava in faccia nessuno.

Certo, si era ancora grandi amici, ma al contempo eravamo coscienti che si viaggiava ognuno per sè, da soli per la propria sopravvivenza.

Il terrore era quello di perdere conoscenza e di venir trascinati via dai nazisti. Chi sveniva per la fatica era rapidamente accatastato.

Ricorderò sempre il viso della mia mamma che mi veniva in aiuto nei momenti più desolanti: per me era una rassicurazione convincermi che, mentre io versavo in quello stato, lontano, oltre le Alpi, la mia famiglia continuava a sopravvivere.

Ho convissuto con la morte e con i morti.

Non posso dimenticare quei carri, come quelli dei monatti con gli appestati dei “Promessi Sposi”, carichi all’inverosimile di morte.

In quel contesto l’essere umano tende a spersonalizzarsi, a perdere la propria identità: si viene come assorbiti da un’angoscia collettiva che è quella del Lager.

Di fronte alla violenza continua, l’uomo soccombe quasi completamente.

E’ una specie di intreccio tra l’essere bestie (mors tua - vita mea) e l’essere coscienti, o forse è solo il tentativo di cercare di attaccarsi a qualcosa di umano, a qualche residuo di dignità.

Come ho già detto, l’unica risorsa era la figura della mia cara

mamma. Probabilmente altri avranno trovato sostegno nelle motivazioni che li avevano condannati a quello stato di bestie, l'Ideale o il semplice Credo religioso.

Si dormiva in due su ogni piazza; uno spazio di poche decine di centimetri era la nostra unica proprietà, condivisa sempre più spesso con nuovi vicini.

Legare amicizia significava accettare in partenza la possibilità di rimanere in qualsiasi momento da solo, a ricominciare una nuova esperienza nel Lager.

Era più facile pensare a se stessi, limitandosi a guardare le persone come creature vegetali che in qualsiasi momento potevano venire spezzate.

Un mio caro amico cecoslovacco, che si era procurato una bottiglia per urinare di notte evitando di doversi alzare per attraversare la camerata, fu tragicamente scoperto.

Venne semplicemente massacrato di botte; non l'ho più visto.

La notte di Natale del 1944 fecero innalzare un albero sul piazzale e ci costrinsero a partecipare alla celebrazione di una messa. Si moriva dal freddo.

Radio Campo¹⁶, intanto ci riferiva le notizie che provenivano dai fronti di guerra. Il tre,quattro e cinque maggio del '45 rimanemmo senza lavorare.

Credevamo che, con l'avanzare degli Alleati, i nazisti volessero eliminarci.

Ciò non avvenne, in quanto Mathausen era l'ultimo caposaldo tedesco, per cui non avrebbero potuto ritirarsi in altri luoghi.

I kapò ci fecero riunire nel piazzale centrale e dopo pochi minuti entrò nel campo un enorme camion americano.

Note:

10 Sottocampo

Nell'organizzazione economica e territoriale del sistema concentrazionario nazista i Lager principali ("Hauptlager" o "Stammlager") esercitavano una loro competenza territoriale entro cui furono istituiti i Lager dipendenti ("Nebenlager", "sottocampi") soprattutto a partire dal 1942 (impiego crescente dei deportati-schiavi nelle industrie belliche). La loro funzione era dunque essenzialmente produttiva; alcuni, come Sachsenhausen e Dora-Mittelbau, crebbero di importanza e finirono a loro volta con il diventare campi principali; altri arrivarono a contenere migliaia di deportati (come Gusen) e si dotarono di strutture che li rendevano autonomi (come i crematori); altri ancora potevano alloggiare i prigionieri in strutture adattate (scuole o chiese in disuso, ecc.); in genere dai sottocampi venivano rinviati al Lager principale i malati e gli inabili.

Il numero dei sottocampi poteva essere elevato: Dachau, Buchenwald, Stutthof ne contavano oltre un centinaio.

11 Triangolo

Contrassegno in stoffa, di diverso colore, di norma applicato sulla giacca e sui pantaloni del deportato. Il colore indicava la ragione della deportazione: di qui le espressioni "triangolo rosso" per indicare i politici, "triangolo verde" per i delinquenti comuni, "triangolo viola" per i Testimoni di Geova e così via (con alcune variabili a seconda dei campi e dei periodi). Gli ebrei erano contrassegnati dalla stella di Davide (in alcuni casi rossa e gialla per i politici). All'interno del triangolo si trovava la sigla della nazionalità (It o I per gli italiani, F per i francesi ecc.). I deportati tedeschi e austriaci non avevano alcuna sigla.

12 Forni crematori

Sono stati progettati, costruiti, montati e collaudati dalla ditta Topf di Wiesbaden, attiva fino al 1975 nella costruzione di crematori ad uso civile, senza neppure una variazione apportata alla ragione sociale.

13 Block

(plurale Blöcke, forma italiana Blocco). "Baracca": edificio a pianta rettangolare, a un piano, in genere di fattura sommaria (prevalentemente in legno), destinato ad abitazione dei prigionieri; il termine può indicare anche edifici destinati ad altri usi (blocco delle cucine, dei lavatoi, ecc.). In alcuni Lager ogni Block comprendeva due Stuben, o cameroni, separati da tramezzi, e con ingressi separati.

14 Kommando

"Gruppo, squadra di lavoro" formata da prigionieri. L'assegnazione a un Kommando era più o meno stabile, a seconda delle situazioni. Alcuni Kommando potevano essere formati per occasioni specifiche o stagionali (il "Kommando della neve" a Dachau), altri erano destinati ad attività lavorative fisse. Il termine

Kommando può anche indicare un luogo di lavoro esterno al Lager - in genere una fabbrica - e quindi anche un sottocampo. Nella nostra memorialistica prevale la forma italianizzata "Commando" o "Comando" (quest'ultima ha avuto più fortuna, anche a causa della sua duplicità di significato).

15 Kapò

Acronimo di "Kameraden Polizei" ("polizia di compagni [di prigionia]); prigioniero con funzioni di responsabilità di una squadra di lavoro o di sorveglianza in generale.

In alcuni Lager come Auschwitz i Kapo portavano un bracciale con la scritta "Kapo" e potevano avere un'autorità analoga a quella del "Lagerälteste". I Kapo erano scelti tra i "triangoli verdi" (delinquenti comuni, v. Triangolo) e molti di loro si distinguevano per crudeltà e sadismo; le organizzazioni clandestine di resistenza dei deportati riuscirono parzialmente a sostituirli in alcuni campi con "triangoli rossi" (politici).

16 Radio campo

Si fa riferimento alle voci di corridoio che venivano fatte circolare dai prigionieri che avevano maggiori informazioni.

CAPITOLO 7

"Il Ritorno"

Imilitari americani gettavano ai prigionieri, che si accalcavano attorno al veicolo, viveri di tutti i tipi, era come una seconda manna dal cielo.

Purtroppo numerosi prigionieri trovarono la morte, schiacciati dal peso della folla che aveva perso le ultime briciole di ragione. Tra questi, alcuni erano talmente conciati male che non furono neppure in grado di digerire il cibo appena ingerito.

Il giorno seguente io ed altri percorremo da soli una decina di chilometri arrivando al campo di raccolta di Linz Donan.

Lì rimanemmo in quarantena, ripartendo poi per l'Italia.

Ripensandoci bene, qualche banda nazista allo sbando avrebbe potuto intercettarci ed in questo caso sarebbe stata la fine.

Il giorno precedente alla partenza in treno, gli americani ci disinfettarono con lo stesso liquido che avevano in precedenza usato i tedeschi.

Come se non fosse bastato, scoprii di avere contratto il tifo: mi riprendevo lentamente ma la strada di casa era ancora lunga.

Finalmente la partenza.

I responsabili ci avevano avvertito che da quel momento in poi chiunque di noi avesse compiuto un reato, sarebbe stato punito con la legge militare.

Ci alloggiarono 2-3 giorni nella città di Innsbruck.

Prima di ripartire venimmo avvisati che una casa nelle vicinanze era stata svaligiata, in seguito ad una perquisizione trovarono i responsabili. Erano italiani, li fucilarono per dare l'esempio...

Partimmo a questo punto per il Brennero, il tragitto era accidentato, un po' per il livello delle infrastrutture del tempo e un po' per le condizioni precarie dei passeggeri.

Il percorso a volte era ostruito da materiali di vario genere.

Rividi incredulo la città di Bolzano. Era in quel luogo che avevo iniziato ad avere a che fare con la criminalità nazista.

Fummo destinati anche qui ad un campo raccolta.

Saremmo stati affidati agli automezzi che le grandi aziende avevano mandato per riportarci a casa. Tra le più importanti ricordo: Tonolli, Pirelli, Falck e la Breda di Sesto S. Giovanni.

Prima di riprendere la strada di casa, facemmo una sosta di due giorni, ci controllarono i documenti e poi via, su un camion della

Tonolli (ditta di Ospitaletto di Cormano).

Per la verità ci fermammo ancora una notte a Bardolino.

Mia madre in quei giorni era spesso a Milano, con la mia fotografia in mano gravitava intorno a Piazza della Scala, dove il comando locale dava conforto alle famiglie in cerca di novità dall'estero.

In quest'ultimo percorso ho fatto amicizia con Recalcati (Sesto San Giovanni) e Mantegazza.

Avevo perso una ventina di chili: giunto a casa, la mia mamma mi guardò quasi come se avesse di fronte uno spettro, poi mi accolse tra le sue braccia, orgogliosa di questo figlio miracolosamente sopravvissuto.

La gioia durò veramente poco.

Un giorno in zona Porta Volta, mi accorsi di stare veramente male, avevo un febbrone da cavallo; rientrato a casa il dottore mi fece ricoverare a Villa Filzi, in zona Gorla.

Fui ospitato per circa due mesi, avevo ancora il tifo.

Durante il ricovero arrivò a casa la cartolina che mi invitava a presentarmi per svolgere il servizio militare: una vera beffa.

Ristabilito feci comunque domanda per entrare in polizia e fui mandato a fare un corso di 6 mesi a Nettuno. In quel luogo iniziai a ristabilirmi grazie alla colonia marina della cittadina.

Nei primi anni facevo fatica a ricordare, preferivo rimuovere quell'esperienza, ma poi, come del resto è inevitabile, ero costretto a rispondere a tutte le curiosità.

La gente intorno alla mia famiglia mi considerava un uomo importante.

Non ho mai gradito quell'atmosfera, cercavo di far capire che per me era meglio non parlare: avevo bisogno di staccare la cosiddetta spina.

Incontrai i parenti di Dante Mandelli di Busto Arsizio (deceduto a Gusen), avrebbero gradito informazioni, ma non parlai della vita nel Lager: lo avevo visto ma poi, come del resto è immaginabile, lo persi di vista.

In seguito incontrai i familiari di Enrico Valobra, anche lui deceduto a Gusen, la moglie la incontrai sulla via del ritorno a Bardolino.

Nel settembre del 1951 ho sposato Giovannina Mattioli.

Invitai il dott. Aldo Valcarenghi, conservo ancora la lettera che mi mandò per augurarmi la felicità che ci meritavamo.

Mi iscrissi quasi da subito all'ANED di Milano, anche se a dirla tutta facevo fatica a partecipare ai primi incontri che si svolgevano al Teatro Nuovo.

Nel mondo del lavoro, anche se la mia condizione di deportato era molto considerata, ho pagato la mia incapacità a stare zitto. Noncurante delle conseguenze, ho sempre difeso il debole che non sapeva rispondere a tono alle prepotenze dell'individuo che usa la propria furbizia al bieco fine di sottomettere chi gli sta dinanzi.

Ho cercato di darmi da fare, mi sono buttato in politica aderendo all'ex Partito Comunista Italiano (PCI).

Tante volte mi chiedono perché sono stato comunista.

Sono consapevole che, al rimpatrio, noi partigiani abbiamo vissuto un periodo meraviglioso, cullati dai continui riconoscimenti morali che premiavano il coraggio del nostro sacrificio.

Nei luoghi di lavoro venivamo destinati a ricoprire incarichi meno faticosi, diversi vennero mandati presso le colonie di villeggiatura marine e montane al fine di rigenerarsi.

I giorni successivi alla Liberazione ricevevamo la riconoscenza dell'Italia ignara dell'esistenza dei Lager, ma poi questa situazione ebbe a cambiare nel giro di pochi mesi, e nelle piazze a fare valere i diritti acquisiti con la Resistenza ricordo soprattutto i comunisti.

In un centro di raccolta provvisorio, in Via Gondor a Milano, i miei familiari poterono ritirare una coperta, un paio di scarpe, il biglietto per il tram e un buono per entrare alle mense collettive, ed è da quelle persone che sono arrivati gli aiuti ed i sostegni più veri.

Negli anni trovai difficoltà nella sfera del lavoro: avrei potuto entrare in Alfa o alla Pirelli tramite Valcarenghi, ma non mi hanno mai assunto.

Di questa tremenda sventura, fortunatamente, non soffro le pene

che colgono alcuni compagni di lotta anche nel sonno; ma se c'è una cosa che mi commuove è il vedere film violenti, anche quelli fatti a tavolino con il lieto fine.

Purtroppo solo chi ha vissuto quel periodo può capire la violenza che si annida nella semplice parola Guerra.

Non ho vergogna ad ammettere che spesso al cinema ho pianto. La violenza sull'uomo, e, soprattutto sul giovane, mi ha sempre molto colpito.

L'aspetto internazionale di questi episodi mi ha spinto immediatamente a solidarizzare con i ragazzi cileni, e come non parlare dei campi di sterminio e del vero e proprio genocidio che si è compiuto nella vicina Jugoslavia?

Ma il contesto attuale deve invitarci a trarre delle considerazioni più mirate. Nella società dell'Informazione, dove nel tempo di un click possiamo percorrere virtualmente l'intero globo è legittimo esigere una società giusta.

Quando vado nelle scuole indico ai ragazzi come la politica stia naturalmente in tutte le cose che svolgono nella giornata.

L'impegno civico è un dovere, senza violenza, qualsiasi sia la scelta di parte, rispettando pacificamente le idee altrui.

Noi da piccoli non sapevamo che cosa fosse la politica, forse in quegli anni alla domanda di un nonno avrei potuto rispondere: "La politica è un nuovo tipo di pane".

Eravamo spensierati, come lo siete o lo siete stati voi, trovati senza colpe: catapultati in un momento storico di forte cambiamento. Dovevamo rispondere ai bombardamenti, all'arroganza fascista e come fare se non con lo scontro sul campo?

Ma oggi, che viviamo nella pace, non dobbiamo ostinarci a cercare la guerra.

Reputo un dovere raccontare ai giovani gli episodi che alcuni amici mi hanno invitato a raccogliere in questo piccolo libro.

Un uomo della mia età si ritrova a fatica nei nuovi programmi didattici. E' difficile per chi non vuole dimenticare accettare chi prova a rileggere quel periodo storico accostando l'ingresso in guerra dell'Italia nel '40 con tutta una serie di cose positive che

il regime fascista avrebbe introdotto nel Paese.

La distruzione morale e fisica della guerra ci ha portato indietro di 100 anni.

Dobbiamo fare uno sforzo per identificarci nel giovane che sta peggio di noi, che vive dall'altra parte del pianeta sotto una pioggia di proiettili, che come noi, poco più che ventenni nel '44, non ha alcuna colpa.

*I DOCUMENTI
LE FOTOGRAFIE
LE IMMAGINI*

I DOCUMENTI

"Registro del carcere di S. Vittore il giorno dell'arresto"

INFORMAZIONI del Condotta, Copertura			DECISIONI dell'Autorità Altrona	
1	2	3	4	5
1066	Comuna	Comiani Felice	X	
1174	Comuna	Balparani Felice	X	
1628	Comuna	Bottani Maria	X	
958	Comuna	Bullati Margherita	X	
912	Comuna	Botteri Maddalena	X	
231	Cam. 2	Mailli Felice		
145	22	Caracciolo Paolo		
1891	168	Manzilli Elio		
1699	89	Lusano Felice		
1632	2.32	Comiani Piero		
1601	2.101	Irlando Ugo		
1966	Comuna	Luzzi Ernesto	X	
1742	2.38	Cagnoni Egidio		
1828	58	Tricanti Tomaso		
1599	11	Galli Felice		
1668	63	Lusano Raimondo		
1502	32	Calviani Guglielmo		
1412	Comuna	Priso Felice	X	
9145	2.34	Rizzardo Maddalena		
1000	Comuna	Caric Felice	X	
1901	Comuna	Polinari Ubaldo	X	
1906	52	Morrelli Lorenzo		
1405	90	Maselli Andrea		
1937	Cam. 15	Colui Domenico		

Comuna



[Handwritten signature]

[Handwritten signature]
 più copie
 di [illegible]

"La qualifica che mi ha salvato la vita"

Registro Carcere S. Vittore

3 Aprile

83

DATA del rapporto	PERSONA e servizio a cui si riferisce il rapporto	OGGETTO DEL RAPPORTO E FIRMA DI CHI LO FA
3 aprile 1851	1851 cam. 17 R. D.	Ursola della Via marconiana
	1852 DONNA	Vismara Antonio
	1853 cam. 9 R. D.	Vismara Maria
	1854 cam. 6 R. D.	Furci Pietro Indignab.
	1855 cam. 17 R. D.	Caravaggio Andrea Magagnoli
	1856 c. 34 R. I	Caracciolo Felice Gio. 1845
	1856 Lanna	Barbieri Felice
	1857 c. 118 R. D.	Rossa Luigi Francesco Saverio
	1858 c. 126 R. D.	Corchia Aldo Studente
	1859 c. 91 R. I	Corchia Aldo Indignab.
	(Eloca, 19 E) R. V.	



Pr. Capia Giuseppe
 Antonio Saverio

“Lettera alla famiglia da campo di Fossoli”

SE VOLETE CHE LA CORRISPONDENZA ARRIVI A DESTINATARI
SCRIVETE CHIARO E USA CARATTERI NON TROPPO PICCOLI
E SOTTOSTO SCRIVERE NELLE SPINE E NON PER LA SPINA

20-11-44

Carissimi

Lettere mie sono arrivate a voi, spero, e vi ho
fatto sapere che non sono qui. Sono qui
per un periodo di tempo limitato, ma
spero di tornare presto. Ho una vita qui
che mi piace molto. Ho fatto molte
amicizie e ho una vita molto interessante.
Spero di tornare presto a casa.

Ho una vita qui che mi piace molto. Ho fatto
molte amicizie e ho una vita molto interessante.
Spero di tornare presto a casa.

Ho una vita qui che mi piace molto. Ho fatto
molte amicizie e ho una vita molto interessante.
Spero di tornare presto a casa.

SE VOLETE CHE LA CORRISPONDENZA ARRIVI A DESTINATARI
SCRIVETE CHIARO E USA CARATTERI NON TROPPO PICCOLI
E SOTTOSTO SCRIVERE NELLE SPINE E NON PER LA SPINA

20-11-44

Carissimi

Lettere mie sono arrivate a voi, spero, e vi ho
fatto sapere che non sono qui. Sono qui
per un periodo di tempo limitato, ma
spero di tornare presto. Ho una vita qui
che mi piace molto. Ho fatto molte
amicizie e ho una vita molto interessante.
Spero di tornare presto a casa.

Ho una vita qui che mi piace molto. Ho fatto
molte amicizie e ho una vita molto interessante.
Spero di tornare presto a casa.

Ho una vita qui che mi piace molto. Ho fatto
molte amicizie e ho una vita molto interessante.
Spero di tornare presto a casa.

“Biglietto gettato dal camion che mi conduceva a Bolzano”

Monza Elio
Via Galvani 45
Capitolo di Comano
Milano

Se non ricevo mie
notizie non pensate
più di me senza a me
ricercate
Ciao Elio

“Telegramma alla famiglia dell’annuncio della mia liberazione da Mauthausen”

MILITARY GOVERNMENT
Det 8113, Co. L, 3rd BCA Regt
APO 458 U.S. Army

Displaced persons Section
(Sezione Spostati)

DP/92/3857

SUBJECT: Welfare Communication
Soggetto: Comunicazione di buona salute

TO: International Red Cross
A: Croce Rossa Internazionale

INQUIRER (Mittente):

Name (Cognome) Mondelli

Christian name (Nome) Elia

Address (Indirizzo) Lager Lashaut P.R. 16

Locality (Località) Linz Donau

MESSAGE (Messaggio)
Not over 25 words, family news of strictly personal character. Please write clearly.
(non più di 25 parole, notizie di famiglia di carattere personale. Scrivere chiaro)

Carissimi, mi trovo bene, grazie a Dio, e sto pensando di tornare in patria.
Sono andato a vedere, Anzi a tutti, Elia

Date (Data) 15.11.45

ADDRESSEE (Destinatario)

Name (Nome + cognome) Vigilanti Neola

Street (Via) Fabio Filzi 13/15 - Ospedale di Cossalmagna

Locality (Località) Milano County (Provincia) Italia

Reply (Risposta):
Message to be returned to Inquirer - Not over 25 words, family news of strictly personal character.
(messaggio da ritornare al mittente - non più di 25 parole, notizie di famiglia e di carattere strettamente personale)

Date (Data)

“Tessera di riconoscimento”



*LE FOTOGRAFIE
E LE IMMAGINI*

“Nel 1944”



“A Gusen I (1945)”



● “Mauthausen” ●

Ingresso forno crematorio

Portone centrale



Muro del pianto

Piazzale d'appello

“Mauthausen”

Scala della morte



“Mauthausen”

Il salto del paracadutista



“Entrata campo Gusen I”

1945



1997





Il Colonnello Croce fu torturato ed ucciso a Bergamo. È stato insignito della medaglia d'oro



La stele della resistenza di fronte al Sacrario del San Martino



*Giorgio Temerian, egiziano,
abitava a Novate Milanese*



Marco Brasca, Novate Milanese



Arrigoni Luigi



Lupano Vittorio



Sergio De Tomasi

L'ATTUALITÀ

● *“Mauthausen”* ●

Forno crematorio



Camera a gas



“Muro del pianto a Mauthausen”



“Incontro con Angelo Signorelli reduce del campo di Gusen I”



*“Delegazione del Comune di Bollate in visita al campo di Gusen I
nell’anno 1997, per rendere omaggio a Cozzi Luigi unico
cittadino Bollatese morto a Gusen I”*



UNA TESTIMONIANZA DI CHI HA PAGATO LA SUA LOTTA PER LA PACE

Per me la pace...

Prima di tutto ringrazio questo giornale cittadino che si rivolge ai protagonisti che hanno vissuto un'esperienza di lotta per la "Pace". Sono stato un combattente per la libertà e un deportato nei campi di sterminio (Mauthausen) e quindi credo che voi vi chiederete cosa penso della "Pace".

Per me la Pace è un grande simbolo di benessere e di armonia fra i popoli, che non deve far dimenticare quegli anni travagliati (39-45) dove questo simbolo era stato soppresso dalla sete di potere di un popolo; inoltre per me, "Pace" ha anche un significato sindacale



e politico e cioè un significato di eguaglianza fra tutti i lavoratori. Purtroppo negli ultimi venti-trent'anni ci sono state alcune persone che definiti "falchi" che con le loro azioni (incomunicabili, cariche contro operai, terrorismo etc.) hanno cercato di minare la libertà e di

sopprimere ancora una volta la "Pace".

Per questo mi chiedo se non è ora di guardarci tutti in faccia per poter lottare a favore del benessere dato dal lavoro (che manca) e da quella bellissima parola che è "Pace".

Elia Mondelli

*“Poesia dedicata da Angelo di Garbagnate
nel 1979 ad Elia”*

LO SPETTRO DEL LAGER TEDESCO

Nello spettro del lager tedesco
solcati e tristi
i nostri visi erano,
con il corpo
e le membra sciupate
dal cuore dolce ma triste.
Un cervello pensoso
per la sorte
che fanciullezza nostra
subir doveva.
Ombra umana
il nostro corpo era.

“Il Gruppo Cinque Giornate”

*P*uò apparire limitativo usare per il Gruppo Cinque Giornate, e per la battaglia del San Martino, il termine “episodico”, ma esso indica la caratteristica fondamentale di un momento della Resistenza che non ha avuto nè antecedenti, perché fu il primo tentativo di contrapporsi in quella forma all’invasione nazista, nè continuazione, proprio perché il fallimento dell’iniziativa indusse ad adottare strategie e tattiche differenti nella lotta partigiana.

Dobbiamo ad Enrico Campodonico, uno dei protagonisti dell’episodio, la prima e più completa testimonianza su come andarono le cose sul San Martino, dalla costituzione del Gruppo fino alla gloriosa ma sfortunata battaglia sostenuta contro tedeschi e fascisti dal 13 al 15 novembre 1943 .

Sembra chiaro che il Campodonico si decise a stendere la sua relazione, su pressione di amici, per lasciare un documento che ricordasse coloro i quali si erano immolati per resistere all’invasore nazista ed ai fascisti traditori e, prima di tutti, il comandante, quel colonnello Carlo Croce che scampò alla battaglia del San Martino, ma che fu massacrato dalle SS dopo che dalla Svizzera era rientrato in Italia per partecipare alla guerra partigiana.

Dalla relazione del Campodonico si ricavano con precisione gli orientamenti che caratterizzarono la costituzione del Gruppo e che trovarono attuazione durante la sua breve vita.

Il Gruppo rimase estraneo a qualsiasi qualificazione politica ma affermò, per bocca del colonnello Croce, la sua “apoliticità”, indicando come sua ispirazione ideale l’esigenza di combattere un esercito straniero che calpestava il sacro suolo della patria; gli stessi fascisti furono visti soprattutto come dei traditori della patria perché si erano asserviti ai tedeschi, anche se risulta che

sia il comandante del Gruppo, che lo stesso Campodonico, nutrissero già prima dell'otto settembre sentimenti antifascisti. Da questa "apoliticità" discese certamente l'esigenza di dare al Gruppo un'organizzazione tipicamente militare, con disciplina rigidamente militare; e ciò, nonostante che il colonnello Croce fosse ufficiale di complemento, così come lo era lo stesso Campodonico, e che si trattasse di una formazione di volontari accorsi per combattere per la libertà della patria secondo le più nobili tradizioni risalenti al Risorgimento, come l'intitolazione del Gruppo alle "Cinque Giornate" di Milano lasciava chiaramente intendere.

A differenza di altri gruppi costituitisi pressoché contemporaneamente, non ci pare che negli uomini del San Martino, e soprattutto nei loro capi, si manifestò l'esigenza di combattere contro tedeschi e fascisti come fedeltà al giuramento fatto al re; anzi, in un'intervista successiva alla pubblicazione della relazione, il Campodonico precisò: "La bandiera del nostro Gruppo era il tricolore italiano senza stemma sabauda. Il colonnello Croce lo fece togliere".

Questa precisazione, secondo l'autore dell'intervista, avrebbe sconfessato precedenti affermazioni secondo le quali il Croce sarebbe stato di ispirazione monarchica; il Campodonico avrebbe, al contrario, assicurato che il colonnello era tutt'altro che un simpatizzante per la monarchia.

Tra coloro i quali erano accorsi sul San Martino all'ordine del colonnello Giustizia (nome di battaglia usato dal Croce) sarebbe stato sottoscritto un tacito patto, e questo patto era di "combattere fino al sacrificio", così come realmente avvenne, perché la ritirata fu ordinata quando la situazione era divenuta talmente disperata da rendere assurdo il tentativo di proseguire il combattimento; il comandante fu l'ultimo ad entrare nella galleria che consentì la salvezza al grosso dei volontari.

“I Fratelli del Gruppo Cinque Giornate”

Nelle fila del Gruppo Cinque Giornate erano impegnati anche dei fratelli che vogliamo qui in seguito ricordare:

BODO GERMANO - via Principe Eugenio 29, Milano (classe 1915) (tenente).

BODO GIANBATTISTA - via Principe Eugenio 29, Milano (classe 1924).

COLAMONICO CARMELO - (classe 1921) 20 ottobre 1943 – ha abbandonato il posto di guardia nella strada di Duno in mattinata del 14-11, nel primo attacco del 14-11 (morto in Francia di malattia).

COLAMONICO BIAGIO – via S. Giacomo 8, Milano (classe 1924) 19 ottobre 1943 – ha combattuto il 14 e 15 novembre '43, è entrato in Svizzera il 16 novembre '43 (Vallalta San Martino – trincea).

PADOVANI MARIO – via Orsini 35, Milano - I^a Comp. Galleria Inferiore, caduto nel pomeriggio del 15 novembre '43.

PADOVANI GIOVANNI – via Orsini 35, Milano - I^a Comp. Galleria inferiore, disperso nel pomeriggio del 15 novembre '43.

PAVAROTTI DINO – disperso il 14 novembre '43, nella Vallalta San Martino, Gruppo in Culmine, durante il bombardamento aereo – caduto.

PAVAROTTI REMO – disperso il 14 novembre '43, nella Vallalta San Martino, durante il bombardamento aereo – Gruppo in Culmine.

SINIGAGLIA ARTEMIO – via Prescinta 47, Vigevano (Milano) (classe 1923) – ha combattuto il 14 e 15 novembre '43, è entrato in Svizzera il 16 novembre '43.

SINIGAGLIA VITTORIO – via Prescinta 47, Vigevano (Milano) (classe 1925) – 18 ottobre '43 – ha combattuto il 14 e 15 novembre, 2^a Comp. Galleria Superiore (entrato in Svizzera).

VENTURA ANGELO – Milano (classe 1904) 20 ottobre 1943 ha combattuto il 14 e 15 novembre '43 – caduto il 15 in mattinata nelle trincee di S. Antonio. Era autista di piazza.

VENTURA EMILIO – via Palmieri 2, Milano (classe 1924) 20 ottobre 1943, Ia Compagnia Vallalta San Martino, trincea – ha combattuto il 14 e 15 novembre '43 (entrato in Svizzera).

“I Martiri”

Convoglio partito dal campo di Bolzano il 5 agosto 1944 con destinazione Mauthausen, dove giunse il 7 agosto 1944.

Sulla base della sequenza dei numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio (compresi tra 82259 e 82565), il totale dei deportati risulta di 307, tutti identificati.

Al 1984 ne erano superstiti 21:

Numero	Nome	Nato	Deceduto
82261	AZZOLINI ANDREA	Schio – 27/02/1925	Gusen – 14/01/1945
82266	BANDINI LEDO SECONDO	Rimini – 08/10/1923	Gusen – 03/02/1945
82265	BANFI GIANLUIGI	Milano – 02/04/1910	Gusen – 11/04/1945
82273	BASILE ENZO	Firenze – 22/08/1923	Gusen – 22/04/1945
82281	BETTEGA MARIO	Lissone – 14/08/1918	Gusen – 19/03/1945
82279	BERSAN LUIGI SANTE	Ronco d'Adige – 16/03/1914	Mauthausen - 20/03/1945
82288	BOLLA ALBERTO	Genova – 27/08/1895	Gusen – 17/02/1945
82290	BORRONI UMBERTO	Milano – 29/04/1906	Gusen – 04/04/1945
82275	BOSTONI DAVIDE	Cremona – 27/07/1897	Gusen – 25/02/1945
82293	BRACESCO ENRICO	Monza – 10/04/1910	Hartheim – agosto 1944
82294	BRIANI LUIGI	Desio – 24/01/1900	Gusen – 17/10/1944
82295	BRUGGER GUIDO CARLO	Malgrate – 16/03/1917	Gusen – 26/11/1944
82297	BUSSOLINO GIOVANNI	Genova - 21/04/1892	Gusen – 19/02/1945
82298	BUZZANCA EMPEDOCLE	Milazzo – 16/08/1892	Gusen – 09/01/1945
82300	CALLERI GUIDO	Mondovì – 21/03/1896	Gusen – 21/01/1945
82301	CAMILLI VINCENZO	Foligno – 21/04/1890	Gusen – 08/02/1945
82303	CAMPANARO PIETRO	Torrobelficino – 20/09/1906	Gusen – 22/04/1945
82308	CANTONE ANTONIO	Oleggio – 11/02/1904	Gusen – 20/04/1945
82306	CANTONE GIOVANNI	Oleggio – 23/09/1890	Gusen – 08/11/1944
82309	CANZI VINCENZO	Sovico – 29/04/1920	Gusen – 14/02/1945
82310	CAPPELLO ALBERTO	Torre Pellice – 09/10/1910	Gusen – 14/01/1945
82311	CAQUATTO ANGELO	Castellamonte – 17/02/1916	Gusen – 13/02/1945
82312	CARDELLI CELIO	Pieve Nievole – 16/07/1908	Gusen – 25/04/1945
82317	CASALE GIORGIO	Somma Lombardo – 14/14/1912	Gusen – 03/02/1945
82318	CATTABRIGA ARRIGO	Greco Milanese – 22/03/1919	Gusen – 31/03/1945
82319	CATTANEO ERNESTO	Olgiate Molgora – 30/03/1891	Gusen – 26/01/1945
82325	CELIN ANTONIO	Budrio – 06/10/1893	Gusen – 22/12/1944
82323	CHENDI EMPIDONIO	Berra – 03/02/1903	Gusen – 23/01/1945
82328	CITRO GUIDO	Salerno – 30/12/1919	Gusen – 11/03/1945
82333	COLOMBO GIUSEPPE	Samarate – 09/10/1895	Gusen – 22/04/1945
82334	CONSTANDINI SANDI	Cividale del Friuli – 10/07/1906	Gusen – 22/02/1945
82339	CUNEO NICOLA	Camogli – 25/07/1906	Gusen – 03/04/1945
82341	DAMIANI MARIO	Milano – 24/03/1902	Gusen – 14/01/1945
82374	DE GIORGI ANTONIO	Comerio – 14/07/1904	Gusen – 20/03/1945
82388	DE HELLING ARICO	Moseglia – 25/01/1919	Gusen – 09/03/1945
82346	DE MICHELI BRUNO	Verona – 15/04/1925	Gusen – 14/12/1944
82302	DENTELLA EGIDIO	Aviatico – 23/08/1907	Mauthausen - 10/03/1945

Numero	Nome	Nato	Deceduto
82355	FERRARIO CHERUBINO	Appiano Gentile – 18/12/1900	Gusen – 22/04/1945
82356	FERRARIS PAOLO	Domodossola – 15/08/1907	Gusen – 04/03/1945
82357	FERRETTI CARLO	Milano – 30/05/1900	Gusen – 17/02/1945
82361	FRIGO LUIGI	Roana – 21/12/1890	Gusen – 14/04/1945
82364	GARELLI PIERO	Mondovì – 09/05/1905	Gusen – 23/02/1945
82365	GATTA ENZO	Milano – 04/08/1912	Gusen – 28/03/1945
82366	GATTO SALVATORE	Reggio Calabria – 01/05/1912	Gusen – 24/03/1945
82369	GENERALI LISIMACCO	Pistoia – 16/02/1888	Gusen – 07/01/1945
82373	GILARDONI PIETRO	Turbigo – 14/04/1907	Gusen – 10/04/1945
82376	GIRALDI PAOLO	Trieste – 05/06/1908	Gusen – 23/01/1945
82371	GHIA GUIDO	Monastero Bormida - 13/07/1913	Gusen – 11/03/1945
82377	GORIA ROMOLO	Romanengo – 16/08/1898	Gusen – 04/05/1945
82380	GRASSO FRANCESCO	Enna – 12/08/1910	Gusen – 13/03/1945
82384	GRILLO ANTONIO	Valguarnera – 24/02/1921	Gusen – 23/04/1945
82385	GROPALLO LUDOVICO	Genova – 01/01/1913	Gusen – 02/04/1945
82395	LENZI GIUSEPPE	Palaia – 23/12/1880	Gusen – 21/11/1944
82396	LEONARDI CARLO	Castellalfero – 30/06/1893	Gusen – 19/01/1945
82399	LIPPI ALBERTO GUIDO	Firenze – 26/09/1906	Gusen – 21/11/1944
82404	MAGATTI ANDREA	Varenna – 09/10/1889	Gusen – 01/02/1945
82405	MAGGI GUERRINO	Foligno – 06/06/1898	Gusen – 01/03/1945
82407	MALAGODI GIUSEPPE	Cento – 17/10/1894	Gusen – 29/03/1945
82409	MANCIOLI ORESTE	MontelupoFiorentino-19/10/1902	Gusen – 26/02/1945
82411	MANDELLI DANTE	Curnardo – 18/09/1897	Gusen – 02/01/1945
82414	MARCHI FRANCESCO	Lodi – 26/07/1884	Hartheim – 16/12/1944
82419	MARTIRE MARIO	Cosenza – 07/07/1910	Gusen – 07/12/1944
82421	MASSIMO GIUSEPPE	Bojano – 12/05/1892	Gusen – 22/04/1945
82420	MASSINI IVAN	Montevarchi – 14/03/1914	Gusen – 04/02/1945
82424	MAZZI ATTILIO	Verona – 27/04/1885	Gusen – 09/04/1945
82436	MERATI GIUSEPPE	Sesto S.Giovanni – 27/05/1885	Hartheim – 16/12/1944
82430	MEIRONE GIACOMO	Oncino – 12/08/1920	Gusen – 04/11/1945
82435	MERATI ETTORE	Cinisello Balsamo – 23/02/1912	Gusen – 22/04/1945
82442	MOLTENI MARIO	Varese – 17/11/1900	Gusen – 09/03/1945
82444	MONTAGNANA GIACOMO	Rossiglione – 18/08/1895	Gusen – 10/04/1945
82446	MONTI LUIGI	Milano – 09/03/1906	Gusen – 21/01/1945
82448	MORO AURELIO	Agra – 19/04/1905	Gusen – 24/04/1945
82457	OLIVIERI AUGUSTO	Parma – 04/05/1891	Gusen – 24/04/1945
82459	OREFICE MENOTTI	Padova – 23/08/1909	Gusen – 14/01/1945
82460	ORLANDINI FAUSTO	Cento – 03/08/1921	Gusen – 08/02/1945
82463	PALLINI LEONETTO	Uzzano – 16/04/1916	Gusen – 26/01/1945
82465	PANOZZO GIOVANNI	Roana – 28/12/1905	Gusen – 24/04/1945
82464	PANOZZO MATTEO	Roana – 26/03/1891	Gusen – 13/01/1945
82026	PERARIC PIETRO	Pobege – 17/04/1902	Gusen – 29/03/1945
82468	PELEGATTI SILVIO	Livorno – 07/04/1899	Gusen – 10/01/1945
82471	PICCIONE MARIO	Cairo Montenotte – 07/08/1909	Gusen – 27/01/1945
82473	PIETRASANTA CARLO	Milano – 09/12/1903	Gusen – 02/11/1944
82474	PINI BENEDETTO	Antrona Schieranco – 16/07/1920	Gusen – 26/04/1945

Numero	Nome	Nato	Deceduto
82475	PIRACCINI MARIO	Cesena – 05/12/1903	Gusen – 26/11/1944
82477	PIZZONI FRANCO	Foligno – 31/03/1925	Gusen – 23/04/1945
82179	POLLASTRO NATALE	Novi Ligure – 25/12/1922	Gusen – 04/03/1945
82480	POLLO GIUSEPPE	Torino – 02/04/1916	Gusen – 22/01/1945
82484	POZZAN ADOLFO	Valli del Pasubio – 23/11/1909	Gusen – 15/03/1945
82483	POZZAN GIROLAMO	Valli del Pasubio – 12/05/1906	Gusen – 15/03/1945
82486	PRIVINZANO GIUSEPPE	Potenza – 22/12/1920	Gusen – 04/02/1945
82491	RAMPAZZO GIUSEPPE	Vicenza – 17/05/1896	Gusen – 10/01/1945
82493	RECALCATI UMBERTO	Milano – 26/04/1887	Gusen – 15/12/1944
82498	RIZZARDI MATTEO	Monza – 08/07/1924	Gusen – 13/02/1945
82500	RIZZO GIOVANNI	Milano – 23/01/1909	Gusen – 13/03/1945
82502	ROSA GIOVANNI	Cololziocorte – 31/08/1914	Gusen – 03/02/1945
82501	ROSA GIUSEPPE	Cololziocorte – 19/03/1889	Gusen – 22/04/1945
82504	ROSSI GINO	Milano – 28/09/1906	Gusen – 16/12/1944
82507	RUSSO CARLO TOLMINO	Napoli – 12/04/1922	Gusen – 23/04/1945
82508	SACCHELLI CLAUDIO	Seravezza – 31/12/1913	Gusen – 01/05/1945
82511	SAMIOLO CARLO	Guarda Veneta – 07/03/1895	Gusen – 22/04/1945
82515	SANTOVITO GIANNI	Livorno – 21/01/1914	Gusen – 17/01/1945
82517	SATRIANI GUGLIELMO	Briatico – 17/04/1908	Gusen – 24/11/1944
82518	SCALMANI DANTE	Milano – 23/08/1914	Gusen – 11/02/1945
82519	SCARABELLI LIBERO	Bologna – 03/07/1923	Gusen – 14/02/1945
82424	SERNAGIOTTO CARLO	Chiavari – 05/06/1910	Gusen – 18/10/1944
82523	SEDINI DANTE	Arese – 08/01/1905	Gusen – 19/02/1945
82527	SIMIONATO PRIMO	Salzano – 01/04/1903	Gusen – 24/01/1945
82526	SINGIA SEVERINO GIOV.	Villa Carcine – 21/11/1917	Gusen – 19/01/1945
82033	SUSMELI ANTONIO	Lokew – 23/12/1923	Gusen – 28/12/1944
82532	TANSINI LUIGI	Paderno Cremonese – 15/01/1888	Gusen – 28/12/1944
82533	TAPPARELLO BRUNO	Ferrara – 04/07/1908	Gusen – 08/02/1945
82534	TARANTI GIORGIO	Torino – 29/06/1918	Gusen – 24/02/1945
82535	TAVAZZANI GIOVANNI	Cura Carpignano – 02/08/1889	Gusen – 23/04/1945
82538	TESTA ALDO	Torino – 11/03/1916	Gusen – 23/04/1945
82540	TOLIS GIOVANNI	Chiaromonte – 04/02/1919	Gusen – 10/03/1945
82344	TOSCANO DIEGO GIOV.	Torre Pellice – 21/08/1911	Gusen – 27/01/1945
82544	TRAVERSA GIOVANNI	Castelletto – 27/12/1897	Gusen – 17/04/1945
82546	VALOBRA ENRICO	Torino – 23/12/1894	Gusen – 22/03/1945
82549	VEZZELLI ARMANDO	Genova – 29/07/1892	Gusen – 04/10/1944
82551	VISCHI ORLANDO	Luino – 09/06/1914	Gusen – 10/03/1945
82556	ZANTA ALINO	Dolo – 01/12/1924	Gusen – 07/03/1945

“I Sopravvissuti”

82259	GIGLI RIGOLOETTO	08/05/1913
82260	AGANETTI BENITO FRANCESCO	04/07/1925
82264	BANDINI GIULIO	21/03/1910
82266	BARBIANO DI BELGIOIOSO LUDOVICO	01/09/1912
82271	BARTOLAZZI ELIO	24/06/1924
82280	BESANA GIANCARLO	15/11/1909
82289	BORGO MARIO	23/07/1920
82313	CARENINI BERNARDO	31/12/1906
82315	CARUCCI PIETRO	02/01/1912
82331	COALOVA SERGIO	01/08/1923
82332	COLACCI ENZO	27/06/1920
82394	LANATI GIANFRANCO*	07/05/1916
82398	LIGGERI PAOLO	12/08/1911
82423	MATTALIA RENATO	02/05/1916
82437	MESSINA FRANCESCO	24/01/1926
82443	MONDELLI ELIA	08/03/1923
82485	POZZI ANGELO	23/09/1920
82492	RAVELLI ALDO	31/07/1911
82520	SCARIONI LUCIO	07/10/1923
82530	STANGA LORENZO	24/01/1920
82542	DE TOMASI SERGIO	13/02/1921
82562	CROVETTI MARIO	03/04/1916
82348	FABBRINI SERMOLINO	15/03/1913
82378	GRANDINI CAMILLO	07/08/1909
82461	ORSI FRANCO	04/07/1891
82540	VERZANI ANGELO	15/11/1922

* Pseudonimo di Maris Gianfranco nato il 24/01/1921

Il testo integrale della circolare del ministero della Pubblica Istruzione per il finanziamento di progetti formativi che prevedano la visita agli ex campi nazisti.

Testo della circolare n. 411 del 9.10.98, prot. 32155/BL, dell'Ufficio di Gabinetto del Ministero della Pubblica Istruzione.

Con riferimento al sessantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali in Italia e all'opportunità di richiamare l'attenzione dei giovani sul contesto storico in cui nacquero e sulle conseguenze a cui dettero origine gli eventi ad essi collegati, il Ministero della P.I., accogliendo l'invito del Presidente della Camera On. Luciano Violante, ha predisposto un apposito finanziamento (all'interno delle risorse della Legge 440 del 10.12.1997, concernente l'istituzione del fondo per l'arricchimento e l'ampliamento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi) per i progetti che affrontino - nei modi e con gli strumenti appropriati - le problematiche connesse e che prevedano, come conclusione dell'itinerario formativo, la visita ad uno dei campi di sterminio nazisti.

Il progetto potrà essere elaborato anche con la collaborazione o con l'intesa di altre istituzioni scolastiche, anche mediante accordi di rete e con altri soggetti (Enti locali, Istituti di ricerca, Istituti universitari, altri), che partecipino a vario titolo all'iniziativa.

Il progetto stesso, approvato dagli organi competenti delle Scuole secondarie di II grado, dovrà contenere l'indicazione dei destinatari dell'iniziativa, degli obiettivi educativi e didattici della stessa, delle sue modalità di realizzazione, dei tempi di svolgimento, della destinazione della visita, precisandone anche la durata e il periodo. Dovrà, inoltre, contenere la previsione di spesa per singole voci ed i contributi di altri enti.

I progetti, che dovranno comunque essere elaborati osservando, ai fini organizzativi, la normativa vigente in materia di gite e di viaggi di istruzione (CM 623 del 2.10.1996), saranno presentati al Provveditorato agli Studi di competenza entro il 30 novembre p.v..

La valutazione dei progetti e la loro eventuale selezione, stante la limitatezza dei fondi che è stato possibile destinare all'iniziativa - motivo per cui si ritiene di delimitare l'ambito, per il corrente anno scolastico, alle classi terminali delle istituzioni scolastiche di istruzione secondaria superiore - sarà affidata alla Commissione provinciale di cui alla Direttiva n. 681/1996, sulla base di criteri autonomamente fissati.

Appare, comunque, utile ricordare che dovrà essere preso in considerazione

ne, prioritariamente, l'obiettivo educativo a cui tutto il progetto è finalizzato e la sua capacità di produrre significative ricadute all'interno dell'intera comunità scolastica.

La Commissione Provinciale sopra citata prenderà prioritariamente in esame i progetti che prevedano una partecipazione finanziaria da parte di Enti pubblici, privati, locali e territoriali.

Detta Commissione invierà alla Direzione Generale dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale di questo Ministero, incaricata di coordinare l'iniziativa, l'elenco dei progetti, redatto in ordine di priorità, entro il 20 dicembre 1998.

La Direzione Generale comunicherà ai provveditori interessati i progetti accolti e il finanziamento accordato entro il mese di gennaio 1999, in modo da permettere l'organizzazione delle visite previste fin dalla primavera successiva.

Le risorse finanziarie destinate al pagamento delle spese di viaggio e soggiorno degli studenti partecipanti ai progetti prescelti, saranno assegnate ai Provveditori agli Studi che, a loro volta, le allocheranno alle istituzioni scolastiche interessate.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI FOSSOLI

www.comune.modena.it/istorico/depo.htm
www.comune.modena.it/istorico/mainset.html

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO IN ITALIA

Dal settembre/ottobre 1943 all'aprile 1945 i nazisti, in collaborazione con la polizia della Repubblica Sociale Italiana di Salò, hanno istituito e gestito, nell'Italia controllata da loro, tre campi di smistamento rispettivamente a Borgo San Dalmazo, Fossoli e Bolzano.

Da questi campi gli italiani rastrellati ed arrestati a vario titolo venivano poi avviati ai Lager veri e propri, disseminati in Europa.

Dopo l'occupazione nazista del 1943, i territori della Venezia Giulia vennero incorporati nell'Adriatisches Kustenland e fu creato a Trieste, nella Risiera di San Saba, un vero e proprio campo di sterminio dotato di forno crematorio dove furono assassinate più di 5.000 persone.

www.perosa.alpcom.it/scuola.media/134campiitaliani.htm

SITO ANED

www.deportati.it

La Fondazione casa di Anne Frank, che custodisce il rifugio della famiglia Frank ad Amsterdam. Testi in Inglese.
www.channels.nl/annefran.html

*L'Aned sulla Rete Civica di Milano (login "curioso", password: invio).
Testi in Italiano*
<http://wrcm.dsi.unimi.it/MIRROR/START/Aderenti/ANED/Index.htm>

*Il campo di Gusen, dipendente da Mauthausen, dove morirono
tra gli altri migliaia di deportati italiani. Testi in inglese e tedesco.*
<http://linz.orf.at/orf/gusen/index.htm>

Grazie ad Antonio Pastore che mi ha presentato Elia Mondelli.

*Un riconoscimento di sincera stima al Senatore Avvocato
Gianfranco Maris per il suo incarico di presidente nazionale
dell'ANED e per la redazione della prefazione del libro.*

Grazie a Fabio Mezzanatica, china (bianco) nera.

*Voglio ringraziare le persone che hanno partecipato alla fase di correzione
delle bozze del libro offrendo puntualmente spunti e riflessioni preziosi:
Antonella Grieco, Valentina Pastore e Lorena Della Vedova.*

Grazie al prof. Silvano Tintori per i suggerimenti.

*Grazie al sito Web dell'ANED ed a Dario Venegoni
per la cortese concessione delle note inserite nel libro.*

*Grazie al fratello di mia nonna, Vincenzino Attimo,
deportato all'età di 16 anni e caduto durante una marcia forzata.*

*Grazie allo Studio Fotografico GBS, che si è fatto carico
della fotocomposizione e della veste grafica del libro,
per la disponibilità offerta in tutte le fasi di lavorazione.
www.studiogbs.com*

*Un grazie ad Alessandro Fedeli che, arrivato per ultimo,
ha visto per primo, con Filippo Bordegoni, il completarsi del libro.*

Hanno contribuito alla realizzazione del presente volume:

Cooperativa Edificatrice Bollatese
Via Mazzini, 1b - 20021 Bollate (MI)

Circolo Nuova Luce
Via Vittorio Veneto 22/24 - 20021 Bollate (MI)

RE.PRO.BO scarl
Recupero produttivo Boston - Viale Lunigiana, 5 - 20100 Milano

Consorzio SINAPSI
SINergie Associate Per Sistemi Integrati - Viale Lunigiana, 5 - 20100 Milano

IL LABORATORIO
Circolo politico economico culturale - Via degli Alpini, 7 - 20021 Bollate (MI)

Edito da:

IL LABORATORIO
Circolo politico economico e culturale
Via Degli Alpini, 7 - 20021 Bollate (MI)

finito di stampare il 10.04.2000



per non dimenticare

**LA VISIONE DI
MIA MADRE MI
HA AIUTATO
A VIVERE**

